

Ben Bennett

*Il ristorante degli
chef innamorati*

ROMANZO

*“Un cucchiaino
di nostalgia,
un pizzico
di romanticismo
e una manciata
di passione.”*

FABBRI
EDITORI
Life



FABBRI
EDITORI
Life

Ben Bennett

Il ristorante degli chef innamorati

Traduzione di Cristina Pradella e Marta Puglia

FABBRI
EDITORI
Life

Proprietà letteraria riservata
©2012 by Blanvalet Verlag
a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany
All rights reserved
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-6597-020-1

Titolo originale dell'opera:
NACHTMAHL IM PARADIES

Prima edizione digitale 2012 da I edizione: giugno 2012

Per la citazione di Baudelaire © 2012 RCS Libri S.p.A., Milano. Charles Baudelaire, *I fiori del male*, a cura di Nicola Muschitiello, trad. di Luciana Frezza, BUR, Milano, 2012.

Per la citazione di Tennyson, trad. di Giovanni Pascoli in *Poesie*, volume IV, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1939.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma.

Il ristorante degli chef innamorati

Aperitivo

Cancellato fino a nuovo ordine.

Antipasto

«I signori hanno deciso cosa desiderano mangiare?» Mentre si avvicinava per prendere l'ordinazione dell'unico tavolo occupato, Jacques notò un'orrenda macchia di sudore sulla sua camicia nera, grande più o meno come la Corsica. Cose che capitano in piena estate.

«Mathilde?»

L'uomo pienotto con il cappello di paglia e i baffi curati si rivolse alla sua compagna, una moretta delicata come una trota norvegese.

«Allora...» cinguettò la donna studiando il menu. «Prenderemmo il salmone scottato con composta di barbabietole rosse e mousse di rafano. Come piatto principale cotolette di quaglia con tortino di albicocche e *mousseline* di sedano con funghi saltati. Poi vedremo se ordinare altro.»

Jacques rimase di sasso. La terrazza sul mare fu invasa da un silenzio imbarazzato, interrotto solo dal rumore delle onde. Poi l'uomo, che durante l'ordinazione della compagna aveva studiato con malinconia la macchia sulla camicia di Jacques, scoppiò a ridere.

«Deve scusarci, maître, mia moglie ama scherzare. Sa, siamo già stati in questo ristorante anni fa, ma allora aveva un altro nome e un menu di alta cucina. Comunque non c'è pro-

blema, oggi ci accontentiamo di qualcosa di semplice e gustoso. Abbiamo fame!» concluse sfregandosi le mani soddisfatto. Non sapeva che ormai in quel posto non si potevano dare per certe nemmeno le cose più semplici.

«Esatto» aggiunse la donna strizzandogli l'occhio con civetteria. «Vada per l'arrosto di vitello con crocchette di patate in salsa al pepe. E, in ogni caso, la vista è sempre paradisiaca.»

Jacques accettò con sollievo quel complimento pur trovando infelice la scelta dell'aggettivo. Un colpo al cuore, per lui che non amava ricordare il passato. I fatti parlavano chiaro, erano trasparenti come la zuppa di coda di bue che un tempo era stata la specialità del ristorante: senza la stupenda vista sul mare, il suo amatissimo *Paris* avrebbe perso la metà del proprio valore. Una verità difficile da accettare. Ma sarebbe bastato il panorama mozzafiato a salvarlo dalla rovina? A salvare quei muri che trasudavano storia e non erano mai stati ristrutturati, testimoni com'erano di tanti preziosi ricordi? Dal giorno precedente la risposta era scritta nelle stelle.

L'ufficiale giudiziario non aveva potuto far altro che ammettere, afflitto, di aver previsto da tempo l'arrivo di quel momento funesto. Il declino era cominciato con un cambiamento che, all'inizio, era sembrato poco rilevante. Jacques ora capiva che avrebbe dovuto invertire la rotta quando, sei anni prima, l'insegna del *Paradis* aveva perso un paio di lettere e il ristorante, nel giro di una notte, era diventato *Paris*; ormai era troppo tardi. Una tempesta violentissima aveva colpito la costa e divelto le lettere A e D, mai più tornate al

loro posto, e con il passare degli anni il *Paris* era peggiorato sempre di più: a parte l'insegna al neon incompleta, non aveva praticamente più nulla in comune con il ristorante celebre ed esclusivo che era stato.

Lui e Elli lo avevano gestito in quel romantico angolo di Francia per più di vent'anni, e con che successo! In passato c'era stata persino una stella a illuminarlo, la Michelin, che per i gastronomi appassionati brilla più della stella polare. Ora il locale era sul punto di chiudere.

Jacques non si occupava più degli aspetti pratici da sette anni, dal giorno in cui aveva perso il suo cielo in terra, la sua Elli. Erano stati sposati per ventidue anni, un mese, due settimane e dieci ore. Loro e il ristorante erano una cosa sola. Poi lei era morta... e lui era rimasto. Mentre la vita lo soffocava lentamente.

Il giorno stesso in cui se n'era andata, Jacques aveva smesso di cucinare e promosso l'aiuto cuoco a *chef de cuisine*, rifugiandosi nel dolore e nei ricordi; negli anni seguenti molti altri cuochi si erano avvicinati, e il paradiso pian piano si era tramutato in un inferno. *Perché preparare il miglior piatto del mondo se non hai nessuno con cui dividerlo?* Jacques si era posto quella domanda mille volte senza mai trovare una risposta sensata. In un certo senso, l'intera vicenda del *Paris* l'aveva divertito: chiunque avesse una minima conoscenza di Parigi poteva confermare che la città sapeva essere paradiso e inferno, proprio come il suo ristorante. La morte di Elli era stata la cacciata dal paradiso e a Jacques era sembrato naturale che anche il *Paradis* si trasformasse, e lui stesso facesse penitenza.

Il bizzarro portacenere era stato un regalo di Jacques. Si trovava ancora sul comodino di Elli, che non aveva smesso di fumare nemmeno quando le avevano diagnosticato un tumore ai polmoni. Non ricordava come gli fosse venuto in mente quel soprannome per lei, ma Elli – Elodie – era dotata di un umorismo incrollabile. Una delle sue tante qualità, che l'avevano resa l'unica donna per Jacques. Era perfetta dentro e fuori, polmoni a parte.

Si erano incontrati d'estate in un piccolo caffè a Trouville-sur-Mer, in Normandia, sulla Côte Fleurie, la costa fiorita accarezzata dal tiepido vento della Manica. Trouville e Deauville creavano un incantevole angolo affacciato sull'Inghilterra, famoso per le corse dei cavalli, il casinò, il festival del cinema e le spiagge frequentate dalle signore dell'alta società con i loro cani di razze improbabili come gli épagneul breton o i dogue de Bordeaux, e i cuccioli di yorkshire infiocchettati e portati a spasso nelle borse Hermès. A sole due ore da Parigi, eppure in un altro mondo. Un paradiso. Giorni senza tempo in riva al mare e notti infinite.

Elli era arrivata dall'Alsazia con un'amica, e si sarebbe dovuta fermare per due settimane. I genitori gestivano una pasticceria a Strasburgo dove lavorava anche lei, che però aveva sognato di studiare alla Sorbona e desiderava dare alla propria vita una svolta assolutamente folle. Era già una ragazza molto in gamba, per certi versi più di lui, ma non il tipo da darsi delle arie. Anzi, Jacques non aveva mai conosciuto una persona più umile. Anni dopo avrebbe imparato, leggendo Kierkegaard, che sedurre una donna non è un'arte, ma lo è trovarne una degna di essere sedotta. Lui l'aveva trovata.

Elli aveva ventun anni, Jacques si era appena diplomato alla scuola di cucina. Avevano iniziato a parlare, scoprendo di avere in comune l'amore per Serge Gainsbourg e perfino la data di nascita – erano venuti al mondo nello stesso giorno di dicembre, lei un anno prima di lui –, e all'improvviso per Elli la vita *aveva preso* una direzione folle: neanche un mese più tardi si erano sposati in una minuscola cappella sul mare, senza invitati, ma del resto la chiesetta era così piccola che gli ospiti non ci sarebbero entrati comunque.

Poi, insieme, avevano scoperto il *Paradis*; quando lo avevano scovato era poco più di una baracca sulla spiaggia, un piccolo bar incastonato in una splendida baia a pochi chilometri da Trouville. Lo avevano rilevato dal gestore, che per via di alcune divergenze d'opinione con i suoi debitori, tutti concordi nel diffidare di lui, non vedeva l'ora di liberarsene, il quale aveva intestato loro il contratto d'affitto in cambio di una buonuscita di cinquecento franchi. L'idea di Elli e Jacques era di ravvivare un po' la cucina e, contrariamente alle abitudini della zona, offrire un servizio cordiale. Quando il legittimo proprietario del locale aveva dichiarato nullo il passaggio di locazione erano stati persino costretti a gestirlo per qualche tempo a titolo gratuito, ma non aveva importanza: non avrebbero certo fatto naufragare il loro sogno.

Non erano passati nemmeno cinque mesi dall'avvio dell'attività che una violenta tempesta invernale aveva raso al suolo il chiosco: ma l'arte culinaria di Jacques, già allora eccezionalmente raffinata, e i deliziosi modi di Elli dovevano essere piaciuti parecchio al proprietario della catapecchia, perché in quattro e quattr'otto edificò una nuova costruzione, tinteg-

giandola di un bianco abbagliante. Perfetta per il ristorante speciale che avevano in mente.

Jacques aveva poco più di vent'anni, ma se c'era qualcosa di cui si intendeva era il buon cibo. Il padre era stato un cacciatore ed era morto durante una battuta, quando i suoi compagni, vedendo qualcosa muoversi tra i cespugli, l'avevano scambiato per un cinghiale. Sua madre se n'era andata un paio d'anni prima, nel periodo che Jacques definiva «sette anni di sventura» e che era iniziato con la morte di Elli; era sempre stata la più brava con i piatti a base di selvaggina, assolutamente insuperabile.

Ora Jacques era un uomo di quarantanove anni. Aveva avuto tutto molto presto e altrettanto presto l'aveva perduto. L'asta giudiziaria aveva proprio l'aria di un dessert mal riuscito al termine di un pranzo fantastico, che lasciava in bocca un retrogusto amaro; ma, nello stesso tempo, era pure un antipasto, l'ouverture, il primo passo di un nuovo gestore affamato. Un nuovo Jacques. O meglio, qualcuno più giovane e pieno di entusiasmo, qualcuno che, com'era accaduto a lui e Elli, non vedeva l'ora di mettersi all'opera per posare la prima pietra di un ristorante che doveva far parlare di sé il mondo intero. L'originale, il caro vecchio Jacques era ormai troppo stanco per rimettere in piedi qualcosa di simile. Il *Paris* aveva campato a lungo sulla fama dei bei giorni andati, ma adesso la gloria era definitivamente svanita, come l'aroma di caffè quando si dissolve nel vento dell'Atlantico. Il *Paris* era diventato una trappola per turisti, né più né meno. E se ogni giorno Jacques pensava di farla finita, di seguire la sua Elli nella tomba, a impedirglielo erano un cavallo e un asino.

Nient'altro. Se saliva sul tetto, nella terrazza in acciaio del piccolo appartamento sopra il ristorante, che aveva costruito con le proprie mani e chiamato l'Albero dei pirati, poteva vederli. Lui e Elli si sedevano spesso lì ad ammirare il tramonto, e a volte, terminato lo spettacolo offerto dal sole calante, ad aspettare l'alba. Dietro la casa avevano affittato un piccolo campo perché Elli desiderava un cavallo e Jacques gliene aveva regalato uno, un animale alto ed elegante che quand'era un puledro si era rivelato scoordinato e buffo come una bambina che tenti di camminare sui tacchi della madre. Per non farlo sentire troppo solo avevano comprato anche un asino. Entrambe le bestie erano sopravvissute a sua moglie, e Jacques si sentiva responsabile nei loro confronti come se fossero la sua famiglia. Erano, in realtà, tutto ciò che gli rimaneva.

Cavallo e Asino erano diventati una parte molto importante della sua vita dalla notte in cui Elli gli aveva detto, sospirando tra le sue braccia, che in fondo l'uomo non è affatto diverso da un animale, perché tutti, per non sentirsi soli, hanno bisogno di un compagno. Sulla domanda su chi tra loro fosse l'asino lei aveva glissato con eleganza, stampanogli sulla bocca un bacio che aveva il sapore del caffè marocchino sorseggiato prima di andare a dormire. Jacques lo sentiva ancora sulle labbra.

Il suo corteggiamento, all'inizio, era stato accidentato come l'andatura di una carrozza su una strada acciottolata.

«Quanti anni hai?» gli aveva domandato lei.

Lui l'aveva invitata a ballare nel bel mezzo di una grande festa sulla spiaggia di Trouville, solo poche ore dopo che i loro sguardi si erano intrecciati senza vergogna al Café Le Central. Non poteva essere casuale, e una vocina interiore gli aveva sussurrato che era stato il cielo a combinare quell'incontro.

«Ventotto» mentì lui.

«Ma figurati!» replicò Elli, chiarendo fin dall'inizio che non aveva mai avuto esperienze positive con uomini più giovani. Eppure non era riuscita a trattenere un sorriso divertito, rompendo il ghiaccio. Poco dopo danzavano avvinghiati al ritmo dell'inno di un'intera generazione di adolescenti: *Reality* di Richard Sanderson, la colonna sonora del *Tempo delle mele* che, quell'estate, aveva trasformato la Francia in un romantico manicomio.

Met you by surprise / I didn't realize that my life would change forever.

Sulle ultime note lei gli fece l'occhiolino. Un ragazzo inesperto forse non avrebbe colto l'allusione, ma lui sì, lui era già un uomo, non un bambino. Leggeva Camus e Sartre, e sapeva che un giorno la sua cucina avrebbe raggiunto una fama pari a quella delle loro opere. Era animato da un'identica passione e credeva fermamente nel fatto che una buona cucina non avesse bisogno di molti ingredienti, così come per far funzionare una storia bastavano un cuore caldo e una mente fredda.

Anche se era nuovo del mestiere, Jacques capì al primo

sguardo che Elli possedeva tutti gli ingredienti giusti per completare il menu della sua vita. Assomigliava a un dessert irresistibile: capelli color del grano, labbra vellutate e purpuree come lamponi, occhi verdi come un avocado maturo e pelle del colore del cacao cubano. Quella sera si ritrovarono a passeggiare a piedi nudi sulla spiaggia ancora calda. Gli occhi di lei promettevano un antipasto coi fiocchi, lo stuzzichino prima di una strabiliante portata principale: una vita da vivere insieme. Elli era diventata la poesia, un piatto che in ventidue anni non aveva perso sapore e di cui lui non si stancava mai, una leccornia fatta di amore e gioia, priva di qualsiasi retrogusto amaro.

Poi le portate si erano interrotte, il tavolo era stato sparcchiato a metà pasto; una vergogna che gravava sul buon nome del ristorante. A Jacques era stato negato il dolce senza alcun motivo. Gli avevano chiesto di lasciare il tavolo, dove all'improvviso si era ritrovato completamente solo, in quel luogo meraviglioso in cui avrebbe voluto rimanere per sempre. Era stato messo alla porta, in mezzo a una strada; ed era andato giù malamente, come una stella cadente che precipiti in una discarica. Elli era stata il menu della sua vita, e ora la cucina era gelida.

«Devi sgomberare la casa entro la fine del mese» gli aveva detto il giorno prima Gérard, l'ufficiale giudiziario che in passato aveva pranzato spesso al *Paradis*. Jacques non possedeva niente, a parte alcune cose ammucchiate in soffitta, e solo di quelle gli importava.

Be', un po' gli importava anche del suo cuore. Le fitte al petto si facevano sentire soprattutto di notte e nelle prime

ore del mattino e non lasciavano alcun dubbio. Ma la diagnosi di Patrice, il suo vecchio amico e medico curante, era stata: «Soffri della “sindrome del cuore spezzato”». A quelle parole, per la prima volta dopo molto tempo, Jacques era scoppiato a ridere di gusto. Patrice aveva continuato a fissare il suo nuovissimo computer sulla scrivania, come uno di quegli yuppie di città che d'estate vagavano sulla terrazza del *Paris* con il portatile, nella speranza di trovare proprio lì la perfezione: Wi-Fi e vista mozzafiato.

«Davvero» aveva aggiunto con espressione seria, alzando lo sguardo preoccupato dallo schermo. «È una nozione ormai assodata nella fisiocardiologia moderna. Il sangue penetra nel cuore e il fattore scatenante è riconducibile agli ormoni dello stress.»

«Ma io non sono più sotto stress come una volta.»

«Invece sì, sei sotto stress da sette anni.»

«Dai, Patrice...»

«Per questo si chiama “sindrome del cuore spezzato”. È stato dimostrato che la causa può essere un cuore infranto. Una sofferenza interiore che gioca un ruolo fondamentale, provocando un notevole stress.»

«E questo che c'entra con me?» aveva chiesto Jacques rivolgendogli un sorriso cauto.

«Che c'entra? Be', io credo sia arrivato per te il momento di cercarti una donna e innamorarti di nuovo.»

Per Jacques anche solo immaginare di trovare un'altra donna era un pensiero assurdo, figuriamoci innamorarsi! In tutti quegli anni senza Elli non ne aveva incontrata nessuna che fosse paragonabile a lei, donne del genere non cresceva-

no certo sugli alberi... Così si era alzato in piedi ed era uscito dall'ambulatorio senza nemmeno salutare l'amico. Non si erano rivolti la parola per tre settimane, ma alla fine avevano fatto pace. Era stato il loro primo litigio in oltre vent'anni di amicizia, e lui sapeva che Patrice era l'unico, oltre a sua moglie, che lo conosceva bene e sapeva capirlo.

Ora la paura più grande di Jacques – Elli non aveva mai avuto paura di niente, lui invece temeva tutto – era quella di perdere quel poco che gli era rimasto. Il *Paris* e i ricordi custoditi tra le sue mura.

Ogni giorno faceva una passeggiata nel verde per rimettersi in pace con il mondo, attività che non lo portava troppo lontano da casa, visto che il *Paris* era immerso in una natura splendida. Non esisteva in tutta la Normandia uno scorcio incantevole quanto quel verde infinito che si gettava nel mare, punteggiato in estate da distese di papaveri e fiordalisi, costellato di pozzanghere argentee in inverno.

E insieme con le passeggiate quotidiane subito dopo colazione, Jacques si era abituato a dormire fino a tardi: a volte restava a letto fino alle undici. Se ne vergognava un po', in realtà, ma tanto il *Paris* non richiedeva più la sua presenza fissa. Solo raramente le ombre dei fasti passati tornavano ad aleggiare su quel ristorantino ormai senza pretese, e lo facevano sotto forma degli ospiti dei bei tempi andati. Quando capitava, Jacques cercava di non farsi vedere in sala, perché ogni volta che qualcuno dei vecchi clienti lo riconosceva e lo salutava come un caro amico, nella sua testa si proiettava

una pellicola consumata e imbarazzante. Poi, prima che sullo schermo comparisse la parola FINE, lui si guardava intorno e scorgeva soltanto la sua rovina. Uno spettacolo tremendo, che evitava volentieri. Dunque, nascondersi e dormire: erano diventate queste le sue attività preferite. Guidava ancora la sua Citroën DS con la carrozzeria dorata, lo stesso colore delle foto d'epoca: la *déesse*, la dea, come la chiamavano gli appassionati con rispetto, un modello cabrio personalizzato da Henri Chapron a Parigi; a suo modesto parere il meglio del meglio dell'industria automobilistica francese. Quando gli amici gli chiedevano se non fosse ora di passare a un mezzo un po' più moderno – la DS era una vecchia signora, fuori produzione dal 1975 –, lui scuoteva semplicemente il capo. Poi li guardava come bambini che avessero appena detto qualcosa di molto sciocco.

«In questa macchina ho trascorso il dieci per cento dei momenti felici della mia vita» rispondeva. E tornava a guardarli come bambini che avessero appena detto qualcosa di molto sciocco.

Era una questione di pura statistica. Alcuni anni prima si era seduto al tavolo della cucina, nell'appartamento sopra il *Paris*, e aveva scritto una specie di inventario della propria vita:

Elli & Jacques (tempo trascorso insieme)

Paradis: 35% ca.

Letto: 35% ca.

Albero dei pirati: 10% ca.

Auto: 10% ca.

Altro: 10% ca.

L'auto era al terzo posto, a pari merito con l'Albero dei pirati, quindi faceva parte dei luoghi da salvaguardare all'interno del suo patrimonio culturale privato, e infatti godeva della massima tutela.

Ogni giorno, dopo la colazione, lui e Elli montavano sulla dea e raggiungevano il mercato di Trouville per fare la spesa. Invece un giorno alla settimana chiudevano il *Paradis* e si mettevano in viaggio sul serio: andavano alla ricerca di nuove spiagge e dei magnifici colori del sottile confine fra terra e mare, attraversavano campi fioriti e boschi ombrosi, seguendo piccole stradine di campagna punteggiate a destra e a sinistra da villaggi e romantici casolari. Durante l'inverno, quando la clientela diminuiva, si concedevano una breve vacanza e guidavano fino a Parigi.

«Esiste al mondo un posto più bello dove sperperare in un soffio tutti i soldi che abbiamo guadagnato con fatica?» le aveva chiesto Jacques una volta, durante una vigilia di Natale, mentre erano fermi in coda seduti sui sedili color caffelatte della *déesse*, a metà degli Champs-Élysées.

Nevicava. Era durato appena qualche minuto, ma per Parigi era un evento eccezionale.

Elli aveva allontanato le mani dalle bocchette di ventilazione e gliele aveva posate sulle guance. Erano caldissime.

Ancora oggi, quando ripensava a quel momento, sentiva sul viso ogni singolo dito di lei. Sostituire la sua vecchia auto con un mezzo più moderno? Mai al mondo. Ma di cos'erano fatti, tutti quelli che lo circondavano? Di muscoli, cervello e nient'altro? Nessuno aveva più un cuore? Nel caso, che lo lasciassero pure in pace: lui preferiva vivere nel passato. La

DS era sempre parcheggiata dietro casa. La mattina – qualcuno avrebbe potuto dire in tarda mattinata – Jacques saliva in macchina e partiva per la sua breve escursione, che comprendeva un saluto a Cavallo e uno ad Asino. Ma il primo appuntamento della giornata era quello con la preghiera, che recitava sull'Albero dei pirati mentre guardava l'alba oppure nel campo, accarezzando il muso dei due animali.

«O Signore, dona un giorno meraviglioso a me e a Elli e a tutti quelli che amiamo. Inclusi Cavallo e Asino.»

Ancora oggi non aveva modificato la formula. Non che fosse un fervido credente. Quando era scappato con Elli si era lasciato alle spalle una famiglia rigidamente cattolica e con essa quella devozione inflessibile che però, il più delle volte, per lui significava semplicemente freddezza travestita da nobiltà d'animo, e che per questo gli aveva fatto rinnegare la fede. Ora diceva solo qualche piccola preghiera spontanea, rivolta a un dio chiaramente molto diverso da quello dei suoi genitori.

Quel giorno Jacques era arrivato dagli animali piuttosto presto rispetto ai suoi standard. Sopra i campi aleggiava ancora la foschia argentea che il sole avrebbe dissolto di lì a poco. Dal mare arrivavano le grida dei gabbiani e il mantello di Cavallo e di Asino era ricoperto da un velo lucido mentre lui accarezzava il loro naso umido.

«A più tardi!» disse, salutando entrambi. «Sarò di nuovo da voi tra un paio d'ore.»

Dopo la morte di Elli aveva preso l'abitudine di rivolgersi

ai due come se fossero persone, proprio come faceva lei, nonostante lui l'avesse sempre presa in giro quando lei si comportava così. Cercava di sentire ciò che aveva provato Elli, che trattava gli animali come se fossero i figli che, chissà perché, non avevano mai avuto la gioia di concepire.

Di solito gli bastava una mezz'oretta in campagna per riordinare i pensieri in previsione del nuovo giorno e scrollarsi di dosso i sogni belli, o gli incubi, della notte. Quel giorno però doveva andare in città dal suo avvocato. La situazione lo richiedeva. L'ufficiale giudiziario aveva aperto il fuoco.

La strada si snodava in eleganti curve attraverso la campagna piatta e accogliente, colorata con i toni pastello dell'estate. Jacques ci si immerse con lentezza: non aveva fretta e il solo pensiero dell'imminente colloquio gli faceva torcere lo stomaco.

Con uno sguardo nello specchietto retrovisore si accertò che il suo viso non mostrasse troppo i segni della tristezza. Non aveva avuto tempo di farsi la barba. Si era giusto infilato l'abito nero che aveva indossato l'ultima volta al funerale di Elli, e d'altronde l'appuntamento che lo aspettava assomigliava molto a un funerale. Sette anni dopo il crollo privato era arrivato anche il crollo professionale.

Ciò che vide nello specchietto assomigliava moltissimo a una foto in bianco e nero: abito scuro, camicia bianca, viso cinereo, corte basette grigie e occhi fattisi a loro volta cupi. Elli, con la sua fantasia fuori controllo, diceva sempre che il marrone profondo dei suoi occhi, per lei i più belli del mondo, le ricordavano una mousse al cioccolato. Chissà cosa avrebbe detto adesso.

Lo aveva sempre considerato bello, ma Jacques sapeva di non esserlo mai stato: semplicemente, rifletteva la bellezza di lei. Per ventidue anni era stato il lato illuminato della luna, aveva riflesso la luce, calda e piena di tenerezza, del suo sole. Già. Elli non era soltanto la donna più affascinante di Trouville, della Normandia, anzi della Francia intera: era l'essere più completo di tutto l'universo. Se in questo mondo ci fosse stata giustizia avrebbero dato il suo nome al fiore esotico più prezioso e dedicato a lei le stelle più luminose in cielo e almeno uno dei mari della terra. Non era andata così, e per questo Jacques se ne fregava di questo mondo. In tutta sincerità: fosse stato per lui, il mondo sarebbe potuto andare in malora.

Quando tornò a guardare la strada – *oh là là* – si ritrovò davanti un bestione, una Range Rover ultramoderna, nera ed enorme. La fissò con orrore, rendendosi conto che dietro il volante non c'era nessuno. I riflessi lo fecero controsterzare verso la piatta campagna normanna e, come un coniglio con almeno un paio di zampe spezzate, la sua dea sbandò finendo nel campo di grano dorato. Allora in Jacques si insinuò un pensiero dolcissimo, mentre cercava di riprendere il controllo dell'auto per riportarla sulla strada: presto la vettura si sarebbe schiantata contro un ostacolo, sarebbe esplosa in una palla di fuoco e lui avrebbe finalmente smesso di lottare. Sarebbe stato di nuovo insieme a Elli. *Home sweet home*.

Durò solo un attimo, poi la macchina si fermò. Ma, deludendo le sue speranze, non contro un muro di cemento.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasto seduto, immobile, in mezzo al campo, prima che qualcuno bussasse al finestrino.

Sapeva però che, anziché un angelo, quella che mise a fuoco era l'inattesa figura di una donna sulla quarantina. Gli occhi avevano catturato il colore dei fiordalisi e i capelli erano di un delicato rosso rame. Jacques non capiva cosa volesse. La voce della donna risuonava come la sirena di un coprifuoco, totalmente fuori luogo. Doveva essere stata coinvolta nell'incidente: vaneggiava, forse aveva battuto la testa. D'istinto, Jacques controllò che il finestrino fosse chiuso.

«È tutto intero? È tutto intero?»

Che domande!

«Oh, sta bene! Meno male!» La donna sospirò in maniera esagerata, soffiando l'aria leggera dell'estate contro il vetro. «Posso... posso... *merde!*» imprecò con un improvviso accento francese mentre si affannava a trovare il verbo giusto che non le veniva in mente.

«Posso *trainarla?*» Alla fine lo trovò. «Se vuole posso trainarla, monsieur.»

Lui sollevò le mani per tenerla lontana. Trainarlo? Sicuramente non si sarebbe lasciato trainare da quella donna! Meglio restare per sempre a bordo della sua macchina, in quel campo di grano, fino a morire di fame o di sete. Per qualche secondo immaginò addirittura i tormenti di una morte del genere proprio lì, in quel campo, un'agonia tremenda ma anche romantica. Avrebbero poi raccontato: «Jacques era sereno, seduto al volante, circondato dalle spighe mosse dal vento. In quell'auto aveva passato il dieci per cento della vita trascorsa con Elli, sapete? Ha deciso di andarsene così, e il Signore gliel'ha concesso».

«Adesso la traino fuori!»

La donna era chiaramente straniera: inglese, o peggio ancora americana. Prese a battere energicamente contro il finestrino dalla parte di Jacques, quasi che lui fosse sordo o privo di conoscenza, nonostante fosse seduto normalmente, e parzialmente voltato verso di lei.

«No!» esclamò lui con voce ferma, abbassando le sicure prima che a quella pazza venisse in mente di tirarlo fuori. Sembrava una donna molto risoluta. «Se ne vada!» le gridò attraverso il vetro.

Lei lo osservò perplessa per qualche secondo, neanche fosse un alieno appena atterrato nel cuore della Normandia, a bordo di un'astronave color oro.

«Vada!» ripeté lui. «Forza!» E fece un gesto eloquente con la mano.

Il messaggio parve arrivare finalmente a destinazione. Ma la lancetta più lunga del vecchio Patek Philippe di Jacques cronometrò ben dodici lentissimi secondi in cui lei continuò a fissarlo prima di scuotere la testa e aggrottare la fronte.

«Caspita, se è testarda! Se ne vada!» borbottò lui tra sé distogliendo lo sguardo. La seguì con la coda dell'occhio, finché non la vide inoltrarsi nel giallo acceso del campo. Ancora qualche attimo, e udì la Furia Nera che si metteva in moto. Lentamente, la Range Rover cominciò ad avanzare con il suo grosso culo tra le spighe. Una volta riguadagnata la strada suonò due volte il clacson, infine ripartì con uno stridore di gomme.

Jacques aspettò ancora un po'. L'aria tornò pulita e il rumore dell'auto si smorzò. Aprì la portiera. Smontò e appoggiò le mani sul tettuccio della sua amata dea, apparentemen-

te intatta. Vide scomparire all'orizzonte il macchinone nero, verso il *Paris. Turisti pazzi!* Pregò che alla sconosciuta non venisse in mente di allertare la polizia o i mezzi di soccorso con il cellulare. Era una donna, e le donne soffrivano della sindrome da crocerossina e si facevano venire in mente le idee più folli. Comunque doveva sbrigarsi, se non voleva innervosire Gustave.

Fece retromarcia con tutte le cautele del caso, finché non riguadagnò la strada. *Che strana donna*, pensò di nuovo mentre accelerava lungo la provinciale.

«Scusami, ma ho appena avuto un incontro ravvicinato del terzo tipo» si giustificò con Gustave quando gli aprì la porta di persona.

Evidentemente Marie, la sua stagista diciannovenne (per la cronaca, tutt'altro che brutta), ancora una volta non aveva sentito la sveglia.

«Hai fatto di nuovo il sogno delle ceneri?» chiese Gustave mentre chiudeva la porta sospirando.

L'amico aveva una bella pancia e gambe magre come chiodi, che per Patrice, il terzo del «trio fatale», erano sempre fonte di grande preoccupazione.

Il sogno delle ceneri! Negli ultimi tempi lo aveva fatto spesso, e per sfogarsi un po' lo aveva raccontato proprio a Patrice. Il quale, a quanto pareva, non aveva ritenuto necessario mantenere segrete quelle informazioni riservate. Con tanti saluti alla deontologia professionale, sebbene fra loro il confine tra amicizia e rapporto medico-paziente – Jacques

doveva ammetterlo – fosse molto sottile anche per sua stessa ammissione.

Il sogno delle ceneri. Dopo la morte di Elli, Jacques non aveva rispettato la sua volontà di essere cremata. Si trattava del corpo della donna che aveva amato più di se stesso, il corpo che aveva accarezzato con delicatezza, venerandolo, proteggendolo. Come poteva mandare Elli, o quel che rimaneva di lei, in un forno più ardente dell'inferno? L'aveva seppellita in una bara di legno bianca, sulla quale lui e tutti i loro amici, praticamente il paese intero, avevano disegnato decine di cuori rossi: grandi, piccoli, tantissimi. Qualcuno aveva aggiunto un ultimo messaggio per Elli. Il disegno di Jacques, il più grande, era sul coperchio della bara, in corrispondenza di quello della moglie, senza scritte. Ci aveva pensato molto, ma non gli era venuta in mente una sola parola capace di esprimere l'amore che aveva nutrito per lei.

L'aveva detto anche Gandhi, una volta: meglio affidare alla preghiera un cuore senza parole, che non parole senza cuore. Così, Jacques aveva appoggiato la mano destra sulla bara come se la stesse posando delicatamente sul cuore di Elli, per darle pace. Poi aveva tracciato il profilo delle sue dita con una penna. La sua mano sul cuore di lei, era stato quello il suo addio. Da quel giorno sentiva – ancora – una strana pulsazione sul palmo.

Poco dopo era iniziato quello strano sogno, che tornava a intervalli regolari: lui era davanti alla tomba e improvvisamente iniziava a piovere, ma dal cielo non cadevano gocce d'acqua bensì sottilissimi fiocchi di cenere nera. Erano ovunque e lo avvolgevano in una nebbia cupa e spessa.

«È il senso di colpa» aveva sentenziato Patrice, che faceva anche da psicologo del paese, pur non avendo mai studiato psicologia.

Jacques si era pentito di avere disatteso le volontà di Elli, ma era inutile piangere sul latte versato: di sicuro non l'avrebbe fatta riesumare per cremarla a posteriori, come una sera Patrice e Gustave avevano suggerito, vedendolo disperato dopo che si era scolato una bottiglia intera di calvados.

«Jacques?» La voce di Gustave lo riportò alla realtà.

«Sì?» Ma gli ci volle un attimo per tornare cosciente. Era appena stato interrotto durante una conversazione importante, una conversazione con Elli.

«Ti ho chiesto se hai di nuovo fatto il sogno delle ceneri» continuò Gustave senza smettere di fissarlo.

«No» rispose Jacques, puntando lo sguardo assente oltre la finestra che dava sulla piazza del mercato. «Niente sogno delle ceneri... è che... lasciamo perdere.»

Gustave lo invitò a sedersi su una delle poltrone in pelle davanti alla scrivania mentre lui prendeva posto su quella accanto. Come due amici, non come l'avvocato e il suo cliente separati dall'imponente mobile di mogano.

«C'è qualcuno interessato al *Paris*» disse poi, lanciandogli un'ennesima occhiata preoccupata.

«Io non vendo» fu l'immediata replica di Jacques, e dal tono era chiaro che non ammetteva obiezioni.

Una rete di rughe profonde si disegnò sulla fronte di Gustave. Avrebbe potuto essere scambiato per una specie di mutazione dello shar pei, il cagnolino cinese tanto in voga negli ultimi tempi.

«Se non vuoi vendere, devi iniziare ad abituarti all'idea che sarai costretto a regalarlo al miglior offerente all'asta giudiziaria. Pensavo che il nostro obiettivo fosse evitare una simile eventualità. Mi sbaglio?»

Jacques si limitò a borbottare qualche frase insulsa. Era arrivato al capolinea e lo sapeva. Lo sapeva da un po'. Ovvio che non aveva intenzione di regalare il *Paris*, ma... *venderlo*? No, doveva esserci una terza possibilità.

«Vuoi?»

Gustave gli stava porgendo un piccolo vassoio di Mon Chéri; poi ne scartò uno per sé. Con l'inflessibilità e la saggezza che lo contraddistinguevano, Patrice andava ripetendoglielo da anni: doveva scegliere tra un trapianto di fegato, al quale non mancava molto, e una lunga vita senza alcol. Dopo un'accesa discussione, sorseggiando l'ultima bottiglia di vino rosso, il loro amico medico aveva infine acconsentito a concedergli un contentino. In parole più semplici: chi smetteva di fumare poteva sfruttare i cerotti a rilascio di nicotina; bisognava quindi trovare qualcosa di equivalente per lui. Era pur vero che le persone più felici sulla terra, cioè i bambini, ignoravano cosa fossero gli alcolici; però avevano una fantasia sconfinata, un'energia indomabile, una volontà ferrea capace di riempire ogni istante della vita di felicità. Ma una volta che diventavi grande, se anche ricordavi quei momenti felici, riacciuffarli era impossibile. La vita si era messa di traverso, ormai. E insieme a lei il dolore e i ricordi spiacevoli. Così non ti restava che chiudere le poche memorie piacevoli in una scatola con sopra scritto

TEMPI ANDATI.

Il vassoio con i cioccolatini alla ciliegia era il contentino. Ma ovviamente era solo la punta dell'iceberg, perché il loro amico avvocato custodiva il resto delle scorte in una cassaforte nascosta dietro la copia del Renoir appesa sopra il camino, insieme con i documenti di valore, il denaro in diverse valute, il proprio testamento e un girasole essiccato che per lui rappresentava l'amore perduto. L'unico della sua vita, anche se nessuno a Trouville l'avrebbe definito così. Ma nessuno sa leggere davvero il cuore degli altri.

L'ex moglie di Gustave si chiamava Virginie ed era una femme fatale di cui Chabrol sarebbe stato orgoglioso. Aveva compiuto il suo gioco di prestigio su questo giurista esemplare nell'arco di appena undici mesi di matrimonio, una di quelle tempeste che avevano trasformato una quercia in un filo d'erba, incapace di far fronte al più lieve alito di vento. Una volta portato a termine il proprio compito si era trasferita a Saint-Tropez, per ritrovare se stessa, ma poco dopo era fuggita anche da lì insieme a un ballerino russo in direzione di Las Vegas. *C'est la vie!*

«Mi amava» ripeteva ancora Gustave. La vicenda era accaduta più di dieci anni prima, e lui non aveva più avuto un'altra donna.

Jacques, che sapeva quanto male poteva fare l'amore, aveva sempre cercato di convincere l'amico che si sbagliava.

«*Santé!*» disse ora.

Ma si poteva brindare con un Mon Chéri? Gustave, una volta, con i Mon Chéri aveva tentato addirittura di ubriacarsi, senza riuscirci. Si era soltanto sentito male per il troppo cioccolato. Perciò, adesso, in cassaforte teneva dodici con-

fezioni come ragione d'emergenza. «Nel caso arrivi la fine del mondo all'improvviso» era la sua giustificazione. Aveva letto come tutti dell'apocalisse attesa per il 21 dicembre del 2012. Secondo i suoi calcoli dodici confezioni erano un'assicurazione perfetta: se l'alcol non fosse bastato, ci avrebbe pensato la cioccolata. E poi il dodici era un numero biblico, di buon presagio. Nel caso quel giorno Dio o Gesù, o entrambi, fossero entrati nel suo studio, avrebbe aperto la cassaforte ed esclamato: «Che meraviglia. Lo Spirito Santo è già arrivato! *Voilà!*».

Jacques prese un secondo cioccolatino e lo scartò con aria assente mentre anche Gustave faceva il bis.

«Possiamo ancora salvare il *Paris*» disse Gustave. Poi gli prese la mano, che stringeva ancora la carta rosa, e guardandolo negli occhi aggiunse: «Jacques, quello che ti serve è un socio. Qualcuno che rimetta in piedi l'attività insieme a te. Qualcuno che sappia valorizzare la tua arte, qualcuno con cuore, intelligenza e capitale».

A Jacques piaceva sentir parlare nuovamente di arte, dopo tanto tempo, nonostante fosse consapevole che lui *era stato* un artista e non lo era più.

«Conosci qualcuno che faccia al caso nostro?» chiese in ogni caso, più arrendevole che interessato.

Gustave annuì. «Potremmo chiamarla una combinazione fortunata» disse. «Sembra caduta dal cielo».

Jacques non capiva.

«A volte» aggiunse il suo amico, sempre sibillino, «capita che dal cielo cada qualcosa di buono, non solo pioggia e non solo cenere. Non sei d'accordo, *chef?*»

Chef era il soprannome di Jacques, oltre che di tutti i cuochi del mondo.

«E quando possiamo incontrare quest'angelo caduto dal cielo?» ribatté lui, immaginandosi per un attimo il Nicolas Cage di *City of Angels*. Un uomo riservato, intelligente e un po' malinconico, con un cappotto nero fuori moda. Un tipo discreto. Con un angelo del genere come socio in affari si sarebbe senz'altro trovato bene.

«Tra un'ora a pranzo al *Paris*?» suggerì Gustave. «Tu intanto va', io ti raggiungo.»

Sulla strada di ritorno verso il *Paris*, Jacques incontrò una vecchia conoscenza. Secondo la leggenda Yves Taillevent aveva ormai cent'anni, e ancora se ne andava in giro per la campagna in sella alla sua bicicletta arrugginita. Si diceva che avesse studiato filosofia alla Sorbona e che negli anni Sessanta fosse stato uno dei pensatori più importanti di Francia. Si vociferava perfino che fosse stato consigliere di de Gaulle. Quando Jacques era arrivato a Trouville con Elli, Yves viveva già lì. Anche allora trascorreva giornate intere esplorando la zona in bicicletta.

«Come sono le previsioni per oggi?» gli chiese Jacques dal finestrino abbassato.

«*Ob lá lá*» esclamò il vecchio fermandosi a bordo strada.

Di norma pedalava in mezzo alla carreggiata, facendo passare solo le auto che avevano la pazienza di stargli dietro per almeno cinque minuti senza suonare il clacson: i veri gentiluomini, come amava definirli. Faceva passare anche i mez-

zi importanti, che riconosceva dal rumore del motore. Per esempio la DS di Jacques.

«È in arrivo un temporale dal mare. Guarda» rispose, sollevando la mano nodosa dal manubrio e puntandola in direzione del *Paris*. Lo amavano tutti per le sue buone maniere, e ogni mattina poteva contare su un caffè gratis in ogni locale della zona che fosse in grado di raggiungere in bicicletta. «Sbrigati, altrimenti ti inzupperai!» urlò poi, impugnando di nuovo il manubrio con entrambe le mani, appena prima di perdere l'equilibrio.

Jacques sorrise e per un momento si sentì più leggero. Il cielo sopra il *Paris* era azzurro e terso e, al contrario di Yves, lui non era in sella a una bicicletta traballante. *Un temporale!* Il vecchio viveva proprio nel suo mondo. Sembrava felice, anche se non possedeva niente e non apparteneva a niente e a nessuno.

A volte, Jacques pensava che sarebbe stato bello assomigliargli. Ma sapeva anche che non ne sarebbe mai stato capace: aveva ancora troppi desideri e credeva che la vita gli dovesse ancora qualcosa.

Quando, poco dopo, imboccò la stradina di sabbia che portava al ristorante, dovette riconsiderare le previsioni del vecchio. In effetti un temporale sarebbe arrivato, probabilmente con tuoni e fulmini. Era ancora a un centinaio di metri dal *Paris*, quando nel parcheggio riservato ai clienti intravide la Range Rover nera. Oh, no! Ancora quella donna! Era stata tutta colpa sua! Be', okay, lui si era distratto un attimo con lo specchietto... ma lei? Lei di certo non aveva le mani sul volante di quel bestione a quattro ruote.

Prima di scendere dalla macchina Jacques ispirò l'aria frizzante e lasciò vagare lo sguardo sulla Manica. *La vita ha avuto qualcosa di sacro per così tanto tempo...* pensò con dolorosa nostalgia. Il mare, la spiaggia, le onde che si infrangevano proprio dietro il *Paris*... La musica del vento, che risuonava nel loro piccolo appartamento, il sapore dolcissimo del sale sulle labbra di...

Si riscosse. «Cerca di darti una regolata» bisbigliò a se stesso, e smontò dall'auto. Oltre al bestione ciucciabenzina, nel parcheggio c'erano altre due macchine: probabilmente vecchi turisti tutti orgogliosi di aver ritrovato il *Paris*, quel gioiellino di cui non si erano mai dimenticati. Avrebbero scoperto a proprie spese, durante il pasto, cos'era rimasto dei loro ricordi. Di norma si trattava di coppie di anziani che venivano da fuori, viaggiatori muniti di una guida vecchia di dieci se non quindici anni, saltata fuori da qualche cassetto. Con grande sollievo, Jacques non avvistò la moto iperaccessoriata di Alfons, il poliziotto del paese. Si rilassò un po': perlomeno la pazza straniera non aveva avvertito le autorità. Alfons non nutriva alcuna simpatia per Jacques, quindi lui cercava di dare poco nell'occhio. Lo sbirro non sopportava che da un po' di tempo lui offrisse ai clienti vini da supermercato, per quanto con un buon rapporto qualità-prezzo, e tenesse per sé le bottiglie migliori. La giustificazione ufficiale del poliziotto era cristallina: non poteva tollerare che Jacques bevesse vino e poi si mettesse alla guida. Jacques ovviamente non gli aveva mai creduto: Alfons era invidioso, nient'altro, perché avrebbe voluto avere lui per le mani un rinomato Château Pétrus, tanto per fare un nome.

Quando entrò nel ristorante dall'entrata principale, a testa alta perché ne era (ancora per poco?) titolare e chef, l'attività languiva. Fece vagare lo sguardo nella sala fino alla terrazza. Nessuna traccia di... *quella persona*.

Si tranquillizzò. Probabilmente aveva solo sistemato il suo trattore da cinquecento cavalli nel parcheggio ed era andata a fare una passeggiata. Il posteggio, come recitava un cartello appeso in bella vista, era riservato ai clienti, ma c'era sempre qualcuno che lo ignorava. I francesi, lo sapeva, possedevano uno spirito anarchico, erano costituzionalmente incapaci di rispettare qualsiasi regola. Che questa concezione della vita appartenesse anche ad altri, Jacques lo intuì solo in quell'istante.

Non che credesse davvero al socio-angelo che Gustave aveva appena tirato fuori dal cappello, e comunque in genere era sospettoso nei confronti degli sconosciuti che si intromettevano nella sua vita lavorativa. Tuttavia, nel caso improbabile che questo ipotetico gentiluomo fosse esistito davvero, meglio che la padrona della Furia Nera non fosse nelle immediate vicinanze. Meglio discutere in santa pace di affari, senza il rischio che una turista esagitata cominciasse a insultarlo proprio nel suo ristorante davanti al suo amico, al suo potenziale finanziatore e ai suoi clienti. Perché sicuramente, secondo lei, la colpa dell'incidente era di Jacques.

Nella sala regnava la quiete più assoluta, interrotta solo dalle conversazioni a bassa voce. Patrice e Gustave l'avrebbero definito un silenzio di tomba, ma il fatto era che da quando Elli non c'era più Jacques non sopportava la musica, soprattutto quella romantica. Due soltanto i tavoli occupati:

a uno sedeva una coppia sulla settantina, all'altro, a giudicare dall'età, i loro genitori. Clienti del bel tempo andato, appunto. Soffermò lo sguardo sui fiori finti che decoravano i tavoli, una delle novità che aveva introdotto negli ultimi anni. Avevano un gran bisogno di essere spolverati con urgenza.

Elli, lo ricordava bene, pretendeva fiori freschi ogni giorno: un'elegante calla in un vaso sottile oppure, in piena estate, mazzetti di margherite di campo dalla bellezza semplice, pulita e naturale, come la sua. Era bravissima a far sentire gli ospiti a loro agio. Era un incanto in ogni cosa che faceva.

«Elli, sei la creatura più perfetta del mondo» bisbigliò Jacques sotto la barbetta alla Jean Reno alla quale si era abituato da quando lei non c'era più. Un pochino, in effetti, al giovane Jean Reno assomigliava, glielo dicevano spesso anche i suoi clienti, una volta... Niente più complimenti, invece, per la qualità della sua cucina. Ma così andava la vita: era una ruota che girava, una sequenza di alti e bassi che, al momento, aveva raggiunto il punto più basso. Jacques non nutriva la benché minima speranza che la ruota potesse riprendere a girare nel verso giusto. Ma cosa gli importava, ormai! Non gli restava che aspettare, e prima o poi avrebbe raggiunto il suo amore. E tanto meglio prima che poi!

Aveva ancora una mezz'ora prima dell'incontro con Gustave e il suo angelo misterioso. Abbastanza per togliersi l'abito nero e indossare qualcosa di più leggero. Era andato dall'avvocato pronto ad assistere alla propria esecuzione, invece grazie a Dio non era successo niente. Non ancora. Se si escludeva il fatto che lui di soci non ne voleva, doveva am-

mettere che la circostanza gli aveva fatto guadagnare tempo: almeno non avrebbe dovuto svuotare il locale dall'oggi al domani, anche se la banca, da anni, non gli faceva più credito.

Incrocia le dita, Elli, disse tra sé appendendo l'abito nell'armadio. Dal funerale di lei quel vestito penzolava come un triste memento, mai più utilizzato ma nemmeno dimenticato. *Forse può ancora succedere un miracolo*, si disse.

Mentre scendeva le scale, indossando una camicia bianca pulita e pantaloni grigio scuro, pensò che avrebbe preferito inciampare a metà rampa e rompersi il collo. Giunto agli ultimi gradini, scorse Gustave che lo attendeva all'ingresso, in compagnia di qualcuno che conosceva già. Rimase di sasso. *Stai scherzando, Gustave!*

Quel qualcuno, vedendolo, ebbe una reazione altrettanto stupita. E in quell'istante Jacques perse la speranza che si trattasse di un fraintendimento, che quella fosse solo una spaventosa allucinazione. Desiderò, per una frazione di secondo, di essersi fatto davvero male, in quell'incidente, qualcosa tipo una grave lesione cerebrale, ma al momento non ne avvertiva alcun sintomo. Peccato!

«Quindi lei sarebbe...» iniziò *quella persona*. La sua voce lo riportò in un baleno al campo di grano. Anche Jacques aveva iniziato a parlare, prima ancora di aver disceso gli ultimi gradini. Le loro parole si sovrapposero, e Gustave sorrise.

«... il famoso cuoco?»

«... l'angelo del ristorante?»

«Catherine è americana» lo informò il suo amico, come se la nazionalità straniera fosse un bonus.

Mai! Mai e poi mai! tuonò Jacques tra sé e sé. *Non intendevo questo quando ti ho detto di incrociare le dita, Elli!* Per un attimo ebbe il timore di aver parlato, nella foga, a voce alta. Immaginava già il menu del ristorante con la gestione di questa signora: due tipi di vino americano, Coca-Cola e Pepsi, panini con rane fritte. Per carità! Ricordava ancora bene la trovata spaventosa dell'inverno precedente, quella disgustosa catena di fast food che aveva avuto l'ardire di offrire hamburger e foie gras. Per quanto ci fossero ottime probabilità che una prelibatezza del genere fosse andata a ruba, visto che ormai purtroppo tutti quanti erano rammolliti, e incapaci di apprezzare le cose buone, pronti a mangiare qualsiasi novità propinata dal mercato, soprattutto se costava poco ed era più assurda dell'assurdo. All'improvviso si rammaricò di essersi tolto l'abito nero. Cosa diavolo gli aveva fatto credere che la lunga serie di disgrazie che lo perseguitava potesse interrompersi con un colpo di bacchetta magica? La verità era che non sarebbe mai finita. Di fronte a quell'ennesimo colpo basso, gli apparve evidente la tragicità della sua vita.

«Ci vogliamo sedere?» suggerì Gustave, guardando con aria interrogativa prima Catherine poi Jacques, ancora aggrappato al corrimano.

Elli, stammi vicina! pregò lui.

«Cavolo!» esclamò subito dopo quasi senza accorgersene. Ecco di nuovo quel bruciore al petto, che da mesi lo tormentava regolarmente. Sulla fronte gli si formò una patina di sudore.

«Stai bene?» domandò Gustave.

Quella persona, Catherine, lo guardò come se da un momento all'altro potesse passare a miglior vita, lasciandole il ristorante senza opporre resistenza. *Si sbaglia di grosso!* imprecò lui tra sé squadrandola sprezzante.

«Sto alla grande!» rispose dandosi un contegno. «Non potrei stare meglio. Sedetevi pure, io devo tornare un attimo di sopra, ho dimenticato una cosa. Arrivo.»

Senza aggiungere altro si voltò e marciò in direzione del suo appartamento.

In bagno, respirando affannosamente davanti allo specchio e dopo essersi spruzzato in faccia dell'acqua fresca, dovette ammettere che aveva un pessimo aspetto. Occhi stanchi e gonfi.

«Stupidaggini.»

Jacques sobbalzò. Cos'era stato? Si voltò di scatto, ma non vide niente e nessuno. Però era certo di aver sentito qualcosa.

Calmati, amico! consigliò agli occhi pesti che lo fissavano dallo specchio.

Offriva davvero un'immagine miserabile di sé, lì davanti al lavandino, torturato dalla fitta al petto, mentre le parole della voce misteriosa gli risuonavano in testa. Era la voce di Elli! E come se non bastasse, si rese conto che dal ristorante, da sotto, proveniva un suono di campane a festa. A volume altissimo! Okay, va bene, stavolta sì, stava avendo un'allucinazione. Acustica. Si asciugò le mani e il viso, fece un bel respiro e, incuriosito da quei rumori inquietanti, scese le scale in pochi balzi. Fu sollevato da un lato, scioccato

dall'altro, quando si accorse che le campane a festa non le aveva immaginate.

Qualcuno aveva acceso lo stereo. *Ding-dong-ding-dong!*

Gustave e l'americana dondolavano a tempo di musica e ridevano tenendosi sottobraccio: sembravano sul punto di saltare sul tavolo per iniziare a ballare anche lì.

«Che succede?» gridò Jacques al di sopra della tempesta di note e strumenti elettrici.

«È *Marry You*, la canzone di Bruno Mars. La conosce?» Gli occhi di Catherine erano chiari e sereni come le stelle delle notti d'agosto. Sembrava diversa. Apparentemente, lei aveva già superato lo choc del secondo incontro. Faceva parte della sua strategia? Comunque, se non fosse stata una capitalista americana, a quanto pareva specializzata nel rilevamento delle piccole aziende francesi in difficoltà, e se non avesse tentato in maniera poco raffinata di provocare un incidente per sgombrare il campo, Jacques l'avrebbe pure potuta trovare molto carina.

«Catherine mi ha pregato di mettere un po' di musica» spiegò Gustave lievemente imbarazzato, «e alla radio trasmettevano proprio una delle sue canzoni preferite. Ah... le donne!» aggiunse, e Jacques non capì bene se stesse cercando di blandirlo.

Interessante: anche il tavolo dei clienti attempati e l'altro, quello dei loro genitori, sembravano apprezzare la melodia, sebbene fosse chiaramente una canzoncina per ragazzi. Per un attimo ebbe l'impressione di assistere a una messinscena: a scenetta finita si sarebbero ritrovati tutti quanti nel parcheggio per ricevere il compenso pattuito?

«Bruno Mars» ripeté Catherine, ancheggiando in punta di piedi come un'adolescente quarantenne.

Cos'è, voleva coinvolgerlo? Ovviamente conosceva anche lui quella canzone, sarebbe stato impossibile il contrario. La radio la passava infinite volte al giorno, ma il fatto che la conoscesse non significava automaticamente che gli piacesse. Lui preferiva altra musica, ed era ben felice che ci fosse l'obbligo di inserire una quota minima di canzoni francesi nella programmazione. Non aveva nulla contro le novità, questo no. Per esempio, *Les cerfs-volants* di Benjamin Biolay era una vera poesia d'amore drammatico, degna erede delle canzoni di Serge e soci. Una canzone di classe, ma moderna. Bruno Mars non poteva proprio competere.

Chiese di abbassare il volume con un gesto della mano, e davanti allo sguardo interrogativo degli altri due decise che era meglio fare da solo.

«Questo è un ristorante, non una discoteca» spiegò. «Non serviamo hit americane, ma nouvelle cuisine francese.»

Per un attimo fu quasi felice che lì con lui ci fosse Gustave, perché avrebbe riso di gusto alla sua battuta.

«Vecchio brontolone!» disse invece l'amico. Nella mente di Jacques si formò di nuovo il dubbio che Gustave e Catherine fossero in combutta. Lei lo aveva corrotto? Il suo più vecchio e fedele amico lo aveva tradito con una ricca e impertinente americana che, con un colpo di mano, avrebbe trasformato il *Paris* in un chiosco di hamburger in franchising?

«Sediamoci al bar, se non vi dispiace» propose cercando di dare una svolta alla situazione e infilandosi dietro il pic-

colo bancone, originariamente pensato per i clienti in attesa del tavolo, che potevano aspettare sorseggiando champagne. Ormai era inutilizzato, perché al *Paris* nessuno aveva più bisogno di aspettare il proprio tavolo.

Mentre Gustave faceva galantemente accomodare Catherine su uno sgabello un po' rovinato, sedendosi accanto a lei, Jacques aprì una bottiglia di bordeaux.

«E per lei, *mademoiselle*? Coca-Cola?» chiese con leggerezza mentre si versava un bicchiere di vino e porgeva a Gustave una birra analcolica.

Avrebbe voluto guardarla in viso, ma non poteva rischiare di rivelare le proprie intenzioni. No, doveva giocare d'astuzia: sbatterla fuori il più in fretta possibile dal suo ristorante e dalla sua vita. Peccato che avesse fatto i conti senza di lei.

«No» rispose Catherine, incredibilmente gentile considerati i modi di Jacques. «Prenderei volentieri un... *grand cru*? Che ne dice di uno Château Pétrus del 1990? Se non lo finisco lo porto a casa... cioè in hotel.»

«I mezzi non le mancano, amico mio!» esclamò Gustave sollevando la sua birra verso il bicchiere di Jacques.

Impossibile! Come faceva a saperlo? A colpo sicuro aveva nominato un'annata che Jacques non aveva mai avuto l'onore di ospitare nella propria fornitissima cantina (il guru dei vini, Robert Parker, gli aveva assegnato cento punti, il punteggio più alto di sempre). Se ricordava bene, una bottiglia di Château Pétrus del 1990 aveva un valore di mercato superiore ai tremila euro, e servita in un ristorante il suo valore lievitava di un bel po', ovviamente. «Magnifica scelta, *mademoiselle*» le rispose decidendosi a guardarla in viso. Notò

con sorpresa che aveva ancora un'aria amichevole. Almeno fino al prossimo affondo... «Ma vini di questa categoria, lei capirà, li stappo soltanto con gli amici.»

«E noi non siamo amici?» replicò lei inclinando la testa, quasi si aspettasse da un momento all'altro di sentire una dichiarazione d'amore.

«No, mi dispiace, *mademoiselle*. Non lo siamo.»

Una risposta non particolarmente *charmant*, ma il fine giustificava i mezzi.

Gustave sembrava di tutt'altra opinione. Con uno scatto sorprendentemente sportivo per la sua età, se non patetico, balzò giù dallo sgabello e si affrettò all'altro lato del bancone. Con gesto paterno appoggiò le grandi mani sulle spalle di Jacques, che non aveva alcuna difficoltà a immaginare il suo viso: non dissimile da quello di un rappresentante di aspirapolvere che ha appena suonato alla porta e tenta di vendertene uno in offerta speciale.

«Cara Catherine» Gustave iniziò la sua orazione, «la prego di credermi: quest'uomo, Jacques, è un grande amico, un grande cuoco e, anche se in questo momento potrebbe sembrare il contrario, un grande uomo! È solo che... ecco, da poco è venuta a mancare sua moglie.»

Ora sta davvero esagerando, pensò Jacques divincolandosi dalla presa del commesso viaggiatore.

«Oh, mi dispiace» mormorò Catherine con un po' troppa enfasi, e per un attimo impallidì. «Mi dispiace moltissimo» continuò rivolta a Jacques. «Quando...»

«Sette anni fa» borbottò lui.

«Ah...»

Di nuovo, lui notò le piccole rughe che le si erano formate sulla fronte; le aveva già viste nel campo di grano, mentre l'americana cercava di convincerlo a scendere dall'auto. Doveva approfittare di quell'attimo di debolezza per avere la meglio sulla competizione che si era aperta intorno al suo bancone. Si disse che quella d'attacco era la strategia migliore.

«Sa, *mademoiselle*» cominciò, rompendo lo sgradevole silenzio che si era creato quando Gustave aveva voluto tirare in ballo il nome di Elli, «mi è appena venuta in mente un'idea fantastica. Dato che si trova in questo splendido Paese alla ricerca di un lavoro... il ristorante più prestigioso di tutta la Francia è da poco rimasto senza chef, ne è al corrente?»

Catherine lo guardò come se avesse intuito alla perfezione il senso della sua mossa – non che ci fosse bisogno di un naso particolarmente fine per rendersene conto. «E sarebbe?» domandò, aggrottando le sopracciglia con una perfezione che, fino a quel momento, Jacques aveva creduto prerogativa delle donne francesi.

«Be'» continuò lui con voce pacata, «lo chef in questione si chiama Denis Hennequin, un vero nome nel campo. Ha da poco abbandonato il suo posto da McDonald's, e di sua spontanea volontà. Gettando alle ortiche un utile netto di 3,6 miliardi, suddiviso in 1150 filiali. Dovrebbe essere un incarico irresistibile per un'americana, no?»

Lei lo fissò per un attimo ma con un'insistenza inquietante, puntandogli addosso i suoi ipnotici occhi blu, prima di scuotere la testa e scoppiare a ridere. Una risata forzata che per lui significava l'approssimarsi della vittoria. *Bene!*

«Jacques, devo dire che sei davvero scortese» lo rimpro-

verò Gustave. «C'è qualche motivo particolare dietro il tuo comportamento? È una ragione che ignoro o è solo l'arroganza dello sconfitto, che ha mollato tanto tempo fa e adesso si rifugia nell'ostinazione?» Jacques rimase in silenzio; non aveva nessuna voglia di parlare dell'incidente, né dello strano senso di déjà-vu che gli sembrava di vivere.

«*Pardon*, mi era caduto un CD» disse lei, anche se non era stata interpellata. «Non c'era nessuno... mi sono abbassata un attimo.»

Voilà, ecco una confessione sul tavolo, e c'era perfino un uomo di legge a raccogliarla. Jacques tirò un sospiro di sollievo: l'americana si era presa la colpa dell'incidente e ammetteva di non aver guardato la strada. Quindi, non si era accorta che nemmeno lui aveva gli occhi puntati sull'asfalto.

Ora era il turno di Gustave di essere sorpreso. Fissò con aria interrogativa prima Jacques, poi Catherine.

«C'è qualcosa che non so?»

Lei replicò al suo sguardo scuotendo la testa, pensierosa; impossibile capire se fosse davvero dispiaciuta o solamente una brava attrice... Non importava, per ora andava bene così.

«Comunque, per tua informazione» riprese Gustave ancora un po' confuso, rivolgendosi a Jacques, «Catherine ha gestito per molti anni un ristorante a New York. Per l'esattezza a Manhattan, in una posizione fantastica.» Non si arrendeva, eh? Era deciso a portare avanti la trattativa.

Intendi una filiale del Burger King? avrebbe voluto ribattere Jacques, ma si morse la lingua: si era già giocato quella carta con la battuta su McDonald's.

«Un ristorante *francese*.»

«Ah, sì?» Jacques incrociò le braccia e squadrò l'americana, con uno sguardo molto simile a quello che un giudice del tribunale internazionale dell'Aia avrebbe riservato a un presunto criminale di guerra che insisteva a mentire.

«Uno dei migliori ristoranti degli Stati Uniti, aveva perfino una stella.»

«Intendi una delle stelle di cui si può comprare il certificato di proprietà per cinquanta dollari?» Jacques tentò di portare l'avvocato dalla propria parte.

«No, non una di *quelle* stelle. E non ti ho ancora raccontato il meglio: era un ristorante francese esclusivamente vegetariano. Catherine l'ha venduto da poco per poter realizzare il suo sogno: aprire un ristorante nella patria del buon cibo e del buon vino, nella culla dell'alta cucina. Qui da noi!»

Jacques scoppiò a ridere, battendosi una coscia con la mano.

«Mi dovete scusare... scusi, *mademoiselle*...» ma non riuscì a continuare, in preda a una nuova risata. «*Pardon*...» Fece un altro tentativo. «Deve capire che... dunque, voglio essere del tutto sincero con lei: un ristorante francese in cui non si serva carne, *non è un ristorante francese!*» la informò con un misto di divertimento e soddisfazione. «Non mi stupisce che l'abbia dovuto vendere, mi meraviglia invece che abbia trovato un acquirente per un'attività del genere, che in realtà...»

«Caro Jacques» lo interruppe Gustave, «Catherine non l'ha venduto per necessità.»

«E perché, allora?»

Catherine impallidì. *Ab-ab, quindi ha qualcosa da nascondere! La sua nonchalance è tutta una finta...* Lentamente l'americana si sporse verso di lui sul bancone mentre i loro sguardi si incrociavano, si sarebbe detto come le spade di due cavalieri in un duello all'ultimo sangue.

«Lei è un povero *cinista*» sibilò con un filo di voce.

«Forse intendeva dire cinico» ribatté lui, con l'arroganza di un maestro che corregge un'alunna per la millesima volta.

«No, intendo un *cinista*, un misantropo» confermò Catherine, e il tono di voce lasciava intendere che conoscesse il francese meglio di lui.

«Credo che in questo caso sia tu a sbagliare» si intromise di nuovo Gustave, rivolto a Jacques. «La parola è effettivamente *cinista*, non cinico. Catherine ha ragione, e credo dovrei mettere giù il rosso. Troppo alcol non ti fa bene.»

Cosa? Jacques non ci capiva più niente. *Perfino Gustave!* Non poté far altro che scuotere la testa, incredulo. Che diavolo stava succedendo?

«E... Catherine, desidera ancora un bicchiere di vino, nonostante tutto?» le domandò Gustave, evidentemente in imbarazzo per il comportamento dell'amico. «Anche se non è Château Pétrus?»

«Molto volentieri» rispose lei dopo una pausa di un paio di secondi. «Ma di certo non qui.»

«Cosa ti è saltato in testa?» gli abbaiò contro Gustave più tardi al telefono, neanche avesse fatto qualcosa di imperdonabile. Lui si era solo assicurato che il lavoro di una vita, suo

e di Elli, non finisse nelle mani di un'americana superficiale. E probabilmente aveva raggiunto il suo obiettivo. Che c'era di male? «Ti sei comportato da perfetto imbecille!» Gustave proseguì con la tirata. «Dubito che Catherine vorrà vederti di nuovo. Bravo!»

«Perfetto, allora è tutto a posto» borbottò Jacques. Perché diavolo Gustave era così arrabbiato?

«A posto?» Per un attimo, Jacques ebbe il timore che la mano del suo avvocato potesse sbucare dal ricevitore per stringergli la gola in una morsa d'acciaio. «Niente è a posto! Stai puntando dritto verso la rovina! Questa americana è un regalo del cielo, lo vuoi capire o no? O meglio, *era* un regalo del cielo. Che tu hai rifiutato con un bel calcio nel...»

«Gustave...»

«Jacques, santo cielo! Catherine sarebbe subentrata come socia al cinquanta per cento, e con una somma del genere avrebbe coperto tutti i tuoi debiti. Ora non le resta che aspettare l'asta giudiziaria, e acquisirà il *Paris* per intero con la stessa cifra, maledetto stupido che non sei altro. Imbecille, come ho già detto!»

«L'asta giudiziaria... secondo te sarà fissata per quando?» chiese Jacques. La lavata di capo iniziava a provocargli una sgradevole sensazione. Poco male, l'avrebbe spazzata via con un altro sorso di vino rosso.

«Ho già i documenti in mano. Se all'ultimo momento non si fosse presentata Catherine, te li avrei portati oggi!»

Ah, ecco. Quindi, almeno su questo punto, non si era sbagliato: erano già fuori tempo massimo e Gustave non l'aveva messo in guardia. Perlomeno non seriamente, se si

escludevano le prediche che gli propinava da mesi, anzi no, da anni.

«E perché non mi hai...»

«Avvertito?» Gustave terminò la frase per lui. «Lo faccio da mesi... anzi no, da anni! Almeno una volta alla settimana.»

Al che, improvvisamente, nella testa di Jacques iniziò a delinearci uno scenario chiaro: lui trasformato in un barbone a zonzo per le strade, o in uno sguattero nella cucina di Alain Ducasse o Guy Martin, a Parigi, costretto a ricominciare tutto da capo. Oppure, ancora più umiliante, nello sguattero di uno dei tanti nuovi geni culinari adolescenti tipo Alexandre Gauthier a Montreuil-sur-Mer o François Adamski a Bordeaux, che potevano entrambi essere suoi figli. In effetti lui era un vecchietto. Era vecchio, sì, anzi antico.

«Bene!» sbottò. «E cosa facciamo adesso?» Si domandò se la sua voce suonasse arrendevole come sembrava.

«Ti dico una cosa, Jacques» iniziò Gustave in un tono che non ammetteva repliche. «Se vuoi davvero avere una possibilità, invita Catherine a cena e chiarisci le cose. Scusati con lei.»

Scusarmi? Mai! E per cosa? Questi furono i primi pensieri che gli passarono nella testa, in ogni caso mormorò: «Dovrei andare a cena con lei? Dici sul serio?».

«Dico sul serio.»

«Al... *Paris?*»

«Ma sei pazzo? No, non al *Paris*. Vai in un qualunque ristorante dove si mangi *bene*. A Deauville, a Honfleur, se vuoi addirittura a Parigi, così magari lungo la strada avrete modo di conoscervi meglio.»

Gustave era famoso per i suoi affondi sotto la cintola, e anche questo aveva colpito nel segno.

«Mi stai suggerendo di portarla in un *altro* ristorante francese?»

«Anche italiano.»

«Fantastico...»

Dall'altro capo della linea si sentì uno sbuffo esasperato. Poi: «Siamo d'accordo, allora? Stasera? Avverto Catherine che passi a prenderla».

«Ehi, aspetta un attimo. *Io* passo a prenderla?»

La fitta allo stomaco si trasformò in un forte bruciore. Se Gustave non l'avesse piantata lì, c'erano buone probabilità che gli venisse l'ulcera.

«Certo. Così si comportano i gentiluomini. O preferisci far guidare lei?»

Dio ce ne scampi, no! pensò Jacques. Lui a bordo della Furia Nera, mentre lei si abbassava a raccogliere CD, rossetti o quel che era... Il solo pensiero di quella donna dietro il volante eliminava la possibilità di un qualsiasi discorso rilassato tra loro, anzi avrebbe provocato nuova ostilità.

«Va bene» disse quasi gemendo. «La passo a prendere io. Dimmi solo a che ora e dove.»

Cosa diavolo sto facendo?

Solo dopo aver concluso la telefonata, guardando la distesa del mare fuori dalla finestra della sua camera, gli fu chiaro che non aveva la più pallida idea di come sopravvivere alla serata che si prospettava, né di lottare adeguatamente con-

tro il giorno, ancora così minacciosamente lungo, che aveva davanti. Si trascinò nella piccola cucina affacciata sul campo dietro la casa. Non l'aveva più rinnovata da quando Elli era scomparsa, e ormai ne aveva un disperato bisogno.

E sia, pensò Jacques, accantonando all'istante ogni proposito e accendendo il vetusto fornello elettrico per prepararsi qualcosa. Per il ristorante non cucinava più, di quello aveva incaricato Pierre, che veniva da Condom, ovvero una piccola cittadina insignificante della Guascogna, come Jacques amava ripetere quando voleva farlo arrabbiare. Pierre era lo chef del *Paris* da quasi tre anni, non era un cuoco particolarmente bravo, e lui non lo sopportava granché, ma costava relativamente poco e non aveva pretese, perciò se l'era fatto andar bene.

Quando non mangiava al *Paris*, Jacques si metteva ai fornelli e si preparava un piatto senza pretese, seguendo la regola numero uno della buona cucina, secondo la quale le ricette più semplici erano spesso le migliori e le più sorprendenti. Con una piccola postilla: l'intera operazione non doveva portargli via più di qualche minuto di tempo.

Quel giorno si concesse una tenera e deliziosa bistecca ai ferri con cipolle fresche condite con olio d'oliva, un cucchiaino di *crème fraîche*, un pizzico di sale e pepe nero in grani. Il tutto servito con un po' di Moutarde de Meaux, l'insuperabile senape di Pommery, e della composta di mirilli rossi che sistemò sul piatto in piccoli cuori vermigli. Gustò la carne con un robusto bordeaux, morbido e rotondo, che inebriò il suo naso di vaniglia, more e cioccolato. Per dessert, fragoline di bosco grandi come noci, appena caramellate e

che avevano il profumo dei picnic estivi dell'infanzia; le distribuì sopra la *mousse au chocolat* scovata in frigorifero.

In passato, quando le cose erano semplici e belle, aveva l'abitudine di attribuire una nota olfattiva alle persone. A quelle particolarmente importanti dava anche un sapore. Quando Jacques pensava a Elli, sulla lingua sentiva il sapore delle fragoline di bosco appena colte. Ormai il vento degli anni trascorsi senza di lei aveva dissolto ogni cosa, e doveva ammettere che non era più tanto sicuro che lei profumasse o sapesse di fragole, ma il solo pensiero di quel frutto provocava in lui un riflesso condizionato, e in testa ricominciava a scorrergli il solito, dolcissimo film. La protagonista di quel film era la creatura incantevole che una volta aveva vissuto al suo fianco. Poi la morte li aveva separati.

Dopo pranzo, Jacques salì in soffitta. Attraversò la lunga stanza scarsamente illuminata e molto impolverata e raggiunse l'abbaino sul tetto che conduceva all'Albero dei pirati. Una o due volte al giorno saliva lassù e restava a guardare il cielo, la terra, il mare, Cavallo e Asino. Quei due non avevano idea di quanto fossero fortunati a poter stare nel loro prato e godersi la vita, fianco a fianco, giorno e notte, liberi da ogni preoccupazione. Una coppia insolita, certo, non prevista in natura, eppure insieme stavano da dio. Si capivano alla perfezione, e questo nonostante i difetti di pronuncia dell'asino.

«I-i-i-i...» tagliava, ripetendo sempre lo stesso suono con la sua voce da asino un po' disperata, mentre il cavallo, più alto di lui di una testa, lo accarezzava goffamente con il naso. «... O?» nitriva, quasi a voler completare il raglio balbettante dell'altro. Poco importava: Jacques aveva la netta impres-

sione che tra quei due, nel campo dietro il *Paris*, corresse vero amore.

Si chiese per l'ennesima volta se andare a cena con Catherine fosse una buona idea. A Trouville, la più graziosa delle due cittadine costiere, la scelta culinaria era ridotta all'osso; quanto a Deauville, gli venivano in mente al massimo tre ristoranti che potessero fare al caso suo, visto che l'anno prima aveva litigato – al mercato – con il cuoco del quarto, l'unico che possedesse ancora a buon diritto una stella Michelin. Il primo dei tre era lo *Chagall* che, come il *Paris*, da qualche anno aveva dovuto restituire la propria stella. Poi c'era l'*Essentiel*, in rue Mirabeau, dove a brandire il mestolo e lo scettro di chef c'erano Charles e Mira Thuillant: non potevano vantare nessuna stella, ma avevano più che meritato il Newcomer dell'anno, il premio assegnato dalla guida «Gault Millau». In alternativa, accogliendo il suggerimento di Gustave, poteva scegliere l'italiano *Il Parasole*, la migliore pizzeria di tutta la Normandia, a detta dei suoi clienti.

Era indirizzato verso lo *Chagall*; però una vocina gli suggerì che invitare l'americana in un ristorante che si era lasciato alle spalle i suoi giorni migliori poteva essere un azzardo.

D'altro canto, se avesse scelto un locale con una cucina più accattivante di quella del *Paris*, e portate preparate da uno staff appassionato e giovane, forse lei si sarebbe sentita autorizzata ad alzare la posta in gioco. Dunque, tutto sommato, l'italiano proposto da Gustave sembrava la soluzione migliore. L'Italia fra l'altro era territorio neutrale, quindi perfetto per due contendenti che volessero iniziare le trattative di pace.

La scelta del ristorante non era tuttavia il problema principale sul tavolo. Più che altro, Jacques era preoccupato del programma della serata; di cosa diavolo avrebbe dovuto parlare con quell'impertinen... No, doveva fare il bravo: con *questa signora interessante* che aveva attraversato l'oceano per arrivare fin lì? Non credeva che il francese di Catherine fosse sufficientemente buono per consentirle di cogliere le battute sagaci per le quali era famoso, o meglio, per le quali *era stato* famoso quando il *Paris* era ancora il *Paradis*. New York poteva essere un buon argomento, era la sua città... Ma dirottando la conversazione sull'America, forse avrebbe rischiato di doverla stare ad ascoltare per ore. Del resto gli dava l'idea di una di quelle fanatiche alla *Sex and the City*, pessima serie TV, tra parentesi. Comunque, perché no? *Sex and the City* sarebbe stato almeno un punto di partenza, quindi gli restavano un paio d'ore per documentarsi in internet sulle protagoniste del telefilm e sui relativi gossip. Lo yoga, il primo figlio a quarantacinque anni e Ashton Kutcher, o come diavolo si chiamava quel tipo. Avrebbe occupato la prima parte della serata disquisendo di questo, e se dio voleva il resto sarebbe venuto da sé. A una certa ora si sarebbe cortesemente scusato con Catherine, senza calare le braghe, e l'avrebbe riaccompagnata in hotel. Il giorno seguente sarebbe andato da Gustave per definire i dettagli e preparare i documenti. «Acquisizione pacifica», così si chiamava. Dopotutto, gli restava altra scelta?

Gustave sosteneva di no, e Jacques doveva ammettere che aveva ragione. La situazione era chiara, trasparente come il suo famoso ristretto di carne. O era la zuppa di coda di bue?

Insomma: era arrivato il momento di svegliarsi, di crescere e dire per sempre addio ai suoi sogni morti, ma non ancora sepolti. Da un uomo che aveva trascorso quasi cinque decenni al mondo ci si aspettava che crescesse e affrontasse la realtà. Anche se non era pronto e probabilmente non lo sarebbe mai stato.

«Ci siamo, Elli» sospirò.

Si sorse dalla balastra di metallo, l'unico ostacolo che lo separava da una caduta libera e liberatoria nel cortile del *Paris*. Fece un altro sospiro, si accese una Gitanes e guardò attraverso il fumo il cielo azzurro e ventoso che sembrava deridere, con la sua levità estiva, la malinconia della sua vita.

«La pioggia! Voglio la pioggia!» urlò al cielo. «Siamo in Normandia, che diamine!»

Al piano di sotto squillò il telefono.

Jacques apparteneva alla generazione ormai estinta che utilizzava la rete fissa e non sveniva dall'emozione alla comparsa dell'ultimo modello di iPhone. Spense in fretta la sigaretta e scese nel mondo reale, lasciandosi alle spalle lo spazio dei ricordi. Ricordi dolci come le fragoline caramellate di cui ancora sentiva il sapore sulla lingua, e così infinitamente tristi come la ciotola vuota che aveva infilato nella lavastoviglie dopo l'ultimo nostalgico cucchiaino di mousse.

Era Gustave: aveva parlato con la sua cliente, e doveva riferire alcuni dettagli utili per la serata.

«Prima cosa: Catherine ha detto sì! Ringrazia il tuo angelo custode. Dopo lo spettacolo che hai messo in scena stamattina ero quasi certo che si sarebbe imbarcata sul primo volo per gli Stati Uniti.»

«E seconda cosa?» Jacques cercò di dirottare la conversazione per evitare di parlare di nuovo del suo pessimo comportamento.

«Seconda cosa, vorrebbe che stasera ti vestissi elegante. Vorrebbe fare con te un tour gastronomico esplorativo, e ha messo in chiaro che sarà lei a scegliere il ristorante. Ti suggerisco caldamente di metterti in tiro. Indossa il tuo vestito blu scuro, camicia bianca e cravatta, le scarpe stringate di cuoio e...»

«Le hai raccontato cosa contiene il mio armadio?» intervenne Jacques poco entusiasta.

«Ah, e naturalmente camicia ben stirata, altrimenti...»

«Gustave!»

«Sì?»

«Non ho bisogno di una baby-sitter, e tanto meno di uno stylist.»

«Non ne sono affatto sicuro, amico mio. In ogni caso: puoi passare a prenderla alle sette e un quarto davanti al suo hotel.»

«Posso?»

«Sì, così ha detto. E per piacere arriva puntuale, ricordati che è americana!»

Dal tono di voce di Gustave, Jacques comprese che stavolta non c'era da scherzare, non gli erano concessi altri passi falsi. Avrebbe dovuto tenerlo a mente.

Un paio d'ore più tardi imboccò il vialetto di ghiaia di una deliziosa pensione fuori Trouville, con un giardino enorme

pieno di girasoli. Aveva riconosciuto da lontano l'autotreno nero della donna, che parcheggiato accanto all'edificio sembrava ancora più gigantesco.

Jacques aveva appena attraversato il cancello con la sua scoppiettante DS quando Catherine apparve nel tiepido vento serale con addosso un elegante abito nero al ginocchio, che valorizzava il suo fisico sorprendentemente magro per essere un'americana. Deglutì, e in quel momento non seppe dire se fosse per il piacere di quello che i suoi occhi stavano guardando o per la paura di quanto sarebbe potuto accadere nel corso della serata: la sua capitolazione, il suo «andare a Canossa», come l'avrebbe definita un letterato. Aveva pensato di smontare dall'auto con un certo piglio, giusto per mettere in chiaro la sua determinazione, eppure in quel momento fece fatica ad alzarsi dal sedile. Poi si diresse lentamente verso Catherine, in piedi davanti al piccolo hotel. Che gli succedeva?

E poi accadde un miracolo: lei gli sorrise, lanciandogli uno sguardo d'intesa che lo fece sentire come se fossero complici in una missione segreta. Non appena la raggiunse, lo salutò con due baci affettuosi sulle guance; profumava di vaniglia e mele, con una punta di cannella. Non aveva davvero immaginato un'accoglienza del genere. Viste le premesse, Catherine sarebbe dovuta essere sgarbata e distante. Cos'era accaduto?

Per caso lui a un certo punto si era scusato e l'aveva dimenticato? *Stupidaggini*, si disse. Catherine era semplicemente una donna, ovvero un essere alieno, le cui mosse erano sempre imprevedibili. L'unica donna che lui fosse mai stato in grado di capire era Elli, la sua anima gemella.

«Andiamo?» trillò l'americana.

Jacques dovette affrettarsi per aprirle lo sportello come aveva progettato, lei accettò con un «*Merci*» amichevole e si sedette in macchina. E partirono.

«Dobbiamo svoltare qui, *voilà!*» ordinò Catherine con notevole sicurezza.

«Davvero?»

Davanti a loro si stendeva la Route de Paris, che arrivava fino alla capitale.

Lei annuì.

«Siamo in viaggio da un bel po'» osservò Jacques.

«Niente paura, sono già stata qui un paio di anni fa.»

Per un attimo, lui pensò che fosse l'ennesima strategia per impressionarlo.

«Ah, per questo parla così bene francese.» Azzardò quel piccolo complimento mentre imboccava la strada indicata da Catherine. Elogiare una donna che conosceva da poco, e con la quale intratteneva esclusivamente un rapporto di tipo professionale, aveva la funzione di aperitivo, si disse: come un calice di rosé, o di champagne, a una festa estiva.

«È davvero molto gentile» lo ringraziò lei sorridendo. Lui la guardò con la coda dell'occhio. «Ma non è bravo a dire bugie, Jacques» continuò. «Non appena mi trasferirò qui seguirò un corso intensivo.»

«Ma no, Catherine! Il suo francese è davvero eccellente. Le manca solo qualche termine ogni tanto, e potrebbe essere scambiata addirittura per una del luogo!» Non si riconosce-

va più. Cosa lo spingeva a essere tanto gentile? Non era nella sua natura. Tralasciando il fatto che il tentativo di essere troppo *charmant* lo rendeva patetico.

«Ancora qualche chilometro» disse lei cambiando argomento, ed evidentemente poco impressionata dai complimenti.

Trascorsero il resto del viaggio in silenzio. «*Voilà*, ci siamo!» esclamò d'un tratto Catherine.

Erano arrivati a Touques, un paesino molto grazioso dell'entroterra, a pochi chilometri dalla costa. *Perché no?* fu il primo pensiero di Jacques, grato al cielo di non dover proseguire fino a Parigi. Touques offriva una serie di brasserie e bistrò di tutto rispetto.

«Eccolo!» esclamò lei indicando un edificio al di là della strada.

Era uno scherzo?

Stava indicando un fast food, un locale di *restauration rapide* sulla cui facciata spiccava l'inconfondibile M gialla. Gli archi dorati della felicità.

«Quello è un McDonald's?» fu la domanda stupida di Jacques. Era ovviamente un McDonald's, lo sapevano anche i bambini.

«*Oui!*» cinguettò lei, apparentemente di ottimo umore.

Ah, ecco la punizione. Fantastico.

Una volta messo piede nel tempio americano del gusto trovarono una gang di teppistelli – la versione sbarbata e bianca dei rapper d'oltreoceano –, e turisti vari in short colorati, scarpe da tennis, sandali o infradito ai piedi. Ne risultava che Jacques, in abito, cravatta e stringate in cuoio come

gli aveva consigliato Gustave, e con una donna al suo fianco in un elegante abito scuro, era nettamente fuori luogo.

«Avremo il piacere di mangiare in questo... *ristorante*, stasera?» cercò di indagare, con l'assurda speranza che lei rispondesse di no.

«*Oui*» rispose Catherine, ma questa volta senza entusiasmo, come se fosse sovrappensiero. Sollevò lo sguardo verso il cartellone al neon sopra il bancone. «Per me un Big Mac Menu» ordinò al ragazzo alla cassa, mentre Jacques la osservava ancora scioccato. Era un'extraterrestre o cosa?

«Pensavo fosse vegetariana...» obiettò in un ultimo, disperato tentativo di fermarla.

«Non stasera» ribatté lei senza scomporsi. «Dunque» riprese poi, una volta che si furono seduti al tavolo per «godersi» la cena, «anche lei serve carne così buona?»

Non sapendo cosa scegliere, Jacques aveva ordinato il suo stesso menu, anche se per un attimo era stato tentato dall'hamburger Charolais, a quanto pareva l'unico prodotto offerto da McDonald's per gli esigenti clienti francesi: carne del pregiato manzo bianco che nella sua terra, gli sterminati campi della Borgogna, veniva nutrito con trifogli bianchi e rossi ed erbe aromatiche.

«Scusi?»

«Volevo sapere se anche la carne del suo ristorante è così buona.»

«Be', credo che la carne al *Paris* sia decisamente migliore» rispose lui sorridendo. Dopo la predica di Gustave, era fermamente deciso a essere gentile e a ignorare le provocazioni.

«Perché ha bisogno di aiuto, allora? Se la sua carne è mi-

gliore di quella del ristorante più prestigioso di tutta la Francia, come diceva oggi...»

Questa Catherine aveva davvero una buona memoria, ed era molto più che tenace. E non si trattava soltanto delle sue parole: a metterlo a disagio erano soprattutto i suoi modi e quello sguardo indagatore... Si comportava come un'insegnante con lo studente più scalcagnato della classe, quasi stesse cercando di capire se fosse solo svogliato o davvero stupido. Era stata proprio brava a rigirare la frittata.

«Io non ho bisogno di nessun aiuto» protestò Jacques. Era umiliante.

Almeno lei sorrideva. Forse, dopotutto, i complimenti sul suo francese l'avevano addolcita. «Okay, ha ragione. Sono io ad avere bisogno di aiuto. Da sola non potrei gestire il ristorante» disse squadrandolo pensierosa, mentre infilava le dita sottili nel sacchetto delle patatine.

«In tutta onestà, Catherine...» Era la prima volta che la chiamava per nome, ma non lo pronunciò all'inglese. Disse invece «*Catrin*». Come la Deneuve. E si stupì di sé, visto che aveva sì intenzione di essere gentile, per amore di Gustave, ma non troppo! Doveva stare attento! «In realtà» riprese, «io non voglio soci. Sa, il *Paris* è sempre stato una sorta di...»

«Azienda familiare?»

«*Oui*, esatto, un'azienda familiare. La verità è questa: da quando mia moglie è morta, ho sotterrato le mie ambizioni di cuoco. O almeno questo è quello che sostengono i critici e i nostri clienti storici. Be', in realtà i critici non sostengono molto... più che altro si tengono alla larga dal *Paris*.» Jacques non riusciva a spiegarsi perché le stesse raccontando

tutte quelle cose. Tuttavia continuò: «Non so nemmeno se sono ancora in grado di cucinare».

«Certo che è in grado» ribatté Catherine nel tentativo di tirarlo su di morale. Tentativo destinato a fallire, visto che non immaginava minimamente il livello di disperazione a cui lui era approdato. «Ne sono sicura al cento per cento.»

Jacques scosse la testa. «E perché?»

«Perché glielo leggo negli occhi» rispose lei all'istante. Come se fosse più che evidente. «Sono un po'... opachi... però al centro c'è un puntino minuscolo che brilla...»

Ecco, ora iniziava a parlare come Elli. *Stupidaggini!* Così gli diceva sempre quando lui si demoralizzava. Elli, ovvero il rimedio brevettato per gli occhi tristi.

«A essere sinceri, Catherine, non credo che costituire una società sia la scelta giusta. Potrebbe perdere i suoi soldi, investendoli in un cuoco che ormai ha fatto il suo tempo.»

«Lasci che questa sia una mia preoccupazione, *Jack*.»

Jacques non poté fare a meno di sorridere: l'americana aveva il senso dell'umorismo, bisognava ammetterlo. Occhio per occhio, dente per dente. La ragazza aveva il suo stesso stile.

«Vogliamo andare a mangiare il dolce da un'altra parte?» suggerì lei dopo qualche minuto di silenzio solenne.

«Allora? Com'è andata ieri sera?» Gustave lo chiamò alle sette della mattina dopo, tirandolo giù dal letto. «Preparo i documenti per il matrimonio o l'hai fatta a pezzi nella vasca e sciolta con l'acido? Hai bisogno di un avvocato?»

«È qui accanto a me, se ti può far stare tranquillo.»

«Cosa?»

«Dai, Gustave! Ovvio che non è qui! È ancora notte, possiamo sentirci più tardi?»

«Sì, ma non troppo tardi» lo ammonì l'amico, «perché potrebbe essere *irrimediabilmente* tardi.»

«Sì, ti voglio bene anch'io» bofonchiò Jacques prima di mettere giù.

«Nel frattempo chiamo Catherine, forse mi racconta qualcosa in più...» commentò Gustave, ma le sue parole finirono inascoltate nel labirinto della rete telefonica.

Invece di rimettersi a dormire a pancia in giù come d'abitudine, Jacques si voltò lentamente sdraiandosi sulla schiena. Aveva la pressione bassissima, come ogni mattina da quando dormiva da solo. Lanciò un'occhiata stanca verso il soffitto e cercò di ricostruire la serata appena trascorsa, che gli sembrava fosse stata decisamente piacevole. Aveva giudicato l'americana in maniera sbagliata. Catherine aveva fascino, e pareva possedere una cosa che molte giovani donne in carriera smarrivano in fretta, per esempio dopo ripetute sedute di shopping da Louis Vuitton e soci: possedeva un cuore.

Ma forse si sbagliava. Non si può mai dire cosa ci sia davvero dentro le persone, e forse l'entusiasmo di Gustave lo stava confondendo.

Alla fine della serata si erano fatti un paio di bicchierini di calvados al bar della pensione dove alloggiava Catherine. L'ultima cosa che ricordava era una conversazione sulla poesia francese, in particolare su Baudelaire e i suoi *Fiori del male*. Lui aveva perfino citato qualche verso a memoria:

*Mi piace ricordare quel tempo nudo,
con le statue indorate dal dio del Sole compiaciuto,
quando l'uomo e la donna, agili,
godevano senza finzione né ansia.*

Catherine aveva menzionato un poeta americano, che a quanto pareva non aveva niente da invidiare a Baudelaire. Gli aveva tradotto le prime righe di una sua opera, nel suo francese stupefacente, ma lui non aveva capito nulla, nonostante lei insistesse a dire che quella poesia sembrava scritta apposta per lui.

Sì, l'aveva proprio stupito. Aveva avuto una risposta pronta per ogni domanda, eccezion fatta per quelle che riguardavano la vita privata, dalle quali si era smarcata in fretta cambiando argomento, quando non replicando con un silenzio eloquente. Era riuscito a scoprire soltanto che per molti anni aveva lavorato come avvocato in un grande studio associato di New York, fino al giorno in cui era stata catturata da un piccolo ristorante francese. O meglio, dal cibo e dal cuoco. Da lì la sua vita si era trasformata nella classica storia americana di successo, finché il ristorante era finito nelle mani di un nuovo titolare.

Così facevano in America: compravano, ristrutturavano e vendevano, con ampi margini di guadagno. A New York erano tutti broker, e tutti speculavano su ciò che possedevano o pensavano di poter possedere. Una filosofia molto diversa dalla sua. Jacques si aggrappava a ciò che aveva costruito con amore e fatica, rimboccandosi le maniche, determinato a non mollare. Per lui abbandonare qualcosa era difficile, se non

impossibile. Certo, c'era chi sosteneva che rimanere ancorati al passato impedisse alla ruota di ricominciare a girare e alla fortuna di tornare. E a quanto pareva, gli americani erano i maestri di questa scuola di pensiero; Jacques del resto era convinto che Catherine si fosse separata dal marito, il cuoco francese a New York, e per questo avesse deciso di vendere il ristorante. Per dare un taglio netto.

«Abbiamo un accordo, quindi?» gli aveva chiesto poco prima che si salutassero, tendendogli la mano. Jacques l'aveva stretta. Non stringeva la mano di una donna da molto tempo, e la sua era morbida e setosa. Avvertì una debole scarica elettrica.

«Immagino comprenda che non potrò mai concederle il diritto di parola sulla gestione e l'impostazione della cucina e del ristorante in generale» era stata la sua replica.

Catherine si era riscossa e aveva ritirato la mano. «Ma in questo caso non sarebbe una società» aveva ribattuto. Nella voce traspariva una vena di ostinazione e sulla sua pelle perfetta, bianca come la porcellana, erano ricomparse le solite rughe tra gli occhi.

«Esatto, e sarebbe la soluzione migliore! Ci divideremo l'incasso, ma tutto il lavoro lo farò io.»

Lo sguardo di lei non prometteva nulla di buono. Gli uccellini sugli alberi intorno al loro tavolino avevano smesso di cinguettare e il frinire delle cicale sembrava essere scomparso in lontananza, come succede quando c'è una tempesta in arrivo. Jacques lo aveva percepito distintamente.

«Mi ascolti, Catherine» aveva detto cercando di rassicurarla. «Un ristorante del genere è una struttura fragile, una

specie di uovo fresco.» Aveva addirittura mosso le mani a mimare la forma di un uovo, per dare sostegno al proprio discorso.

«E io sarei quella che vuole rompere le uova?» aveva ribattuto lei con un finto tono da agnellino.

«Sì» aveva risposto lui d'istinto, ma si era corretto subito. «No, no, ovviamente no! Però ogni cosa ha bisogno di tempo, giusto? Un giocoliere principiante non inizia con le uova. Prima si esercita con le palle da tennis, insomma con qualcosa di non troppo delicato...» Aveva avuto un certo moto d'orgoglio per aver trovato un'immagine tanto calzante, perfetta per illustrarle la situazione complicata nella quale si trovavano.

«Ma io *sono* un giocoliere professionista, o perlomeno lo sono stata, a New York!» aveva protestato Catherine. «O sta insinuando che i giocolieri francesi usino uova diverse da quelle americane?» Al che, lui non aveva saputo cosa rispondere. Maledizione! Questa signora era una di quelle donne che alla fine riescono sempre ad avere ragione. Doveva mantenere il controllo sulla faccenda, altrimenti avrebbe rischiato di non riconoscere più il *suo* ristorante.

«Quindi» era tornata alla carica Catherine, fissandolo con decisione. «Abbiamo un accordo?»

Dov'è l'uscita di sicurezza? Jacques si era guardato intorno con occhi disperati alla ricerca del segnale luminoso che gli indicasse una via di fuga.

«Oppure preferisce un'acquisizione forzata?» aveva aggiunto Catherine.

Per un attimo, lui aveva pensato di aver sentito male.

«Un'acquisizione forzata... da parte sua?»

«No, non da parte mia, imbecille!» Nello stesso istante in cui lo diceva, gli aveva posato una mano sul braccio. «Mi scusi, mi è scappato» aveva mormorato in tono più calmo, prima di riprendere velocità. «Parlavo dell'ufficiale giudiziario. Jacques, chi è più affascinante dei due? Chi preferisce vedere nel suo futuro? Quell'uomo o me?»

Gli era passata davanti agli occhi l'immagine di Gérard, l'ufficiale giudiziario, appunto: calvo, piccolo e tarchiato, con addosso lo stesso impermeabile grigio e liso ogni singolo giorno dell'anno, ovvero quello che i genitori gli avevano comprato quando ne aveva compiuti quattordici, evidentemente ignari del fatto che non sarebbe cresciuto più di quel tanto. Fra l'altro, gli stava pure grande. Aveva pensato alle sue scarpe blu sbiadite, che dovevano essere comodissime perché ogni due anni venivano rimpiazzate da un paio identico.

«Va bene» aveva acconsentito alla fine, tendendole di nuovo la mano.

«Va bene cosa?»

«Va bene, abbiamo un accordo.»

Lei gliel'aveva stretta, titubante. «Jacques» aveva detto, forse con le migliori intenzioni, «non sempre si può puntare al primo premio. E nella vita non c'è tempo per stare ad aspettare il grande amore o il colpo di fortuna, capisci?» Era passata al tu. «A volte bisogna essere felici anche solo di avere la possibilità di andare avanti. Si sopravvive e poi, dopo un po', si ricomincia a vivere.»

Jacques aveva annuito. Sapeva fin troppo bene quanto

fossero vere quelle parole. Dunque, se voleva sopravvivere, non gli restava altra scelta.

«E lei non mi deluderà?» le aveva chiesto, stringendole ancora la mano.

Catherine aveva inclinato la testa di lato e sorriso con dolcezza. «Di solito non sono le donne a chiederlo?»

«Di solito sì. Ma se si tratta di sopravvivenza, anche gli uomini sono autorizzati a farlo.»

Senza aggiungere altro, leggermente più ubriaco di quanto la polizia avrebbe tollerato, aveva preso posto dietro il volante della sua dea dorata e aveva guidato lungo la provinciale illuminata dalla luna, fino a casa.

Quella mattina, al netto del tremendo mal di testa, Jacques iniziò a nutrire qualche dubbio sulla bontà della propria decisione. Cosa sarebbe successo se si fosse rifiutato? L'asta giudiziaria sarebbe stata, in un certo senso, una specie di liberazione. Ricominciare l'attività con Catherine significava nuovo stress, voleva dire dover tornare in forma come lo era stato una volta, se non addirittura di più. E, soprattutto, significava rispondere una volta per tutte alla domanda che lo assillava: *sono ancora in grado di farcela? Di salvare il Paris?* Aveva appena terminato di fare colazione quando il telefono squillò di nuovo.

«Congratulazioni, mio caro» disse Gustave. «Ho parlato con Catherine, per lei l'accordo c'è. Dobbiamo ovviamente discutere i dettagli. Non so cosa le hai detto ieri sera, ma in ogni caso, vecchio furbone, hai fatto una buona impressione.»

«Gustave, io... non sono sicuro...»

«... che lei accetti il nostro prezzo di vendita? Non farti problemi, per Catherine è tutto a posto. Nei prossimi giorni dobbiamo discutere le condizioni dell'accordo, ma a grandi linee ci siamo. Caro Jacques, a quanto pare anche questa volta ti sei tirato fuori dai guai.»

Lui sospirò debolmente al telefono. Era troppo tardi, la decisione era presa. Se ora si fosse rimangiato la parola, non solo avrebbe perso il *Paris*, ma anche la faccia e, con grande probabilità, pure Gustave, uno dei suoi migliori amici.

«Catherine ha lasciato qui una busta per te.»

«Per me?»

«Sì, c'è scritto "confidenziale". Passa a prenderla oggi pomeriggio. Così discutiamo anche delle clausole dell'accordo.»

Quella sera, quando Jacques aprì la busta color crema, trovò alcuni versi scritti in una grafia ampia e piena di volute:

Venite:

tardi non è per coloro che cercano un mondo novello.

*Uomini, al largo, e sedendovi in ordine, i solchi sonori
via percotete: ho fermo nel cuore passare il tramonto,
ed il lavacro degli astri di là: fin ch'abbia la morte.*

*Forse è destino che i gorgi del mare ci affondino; forse,
nostro destino è toccar quelle isole della fortuna,
dove vedremo l'a noi già noto, magnanimo Achille.*

*Molto perdemmo, ma molto ci resta: non siamo la forza
più che ne' giorni lontani moveva la terra ed il cielo:*

*noi, s'è quello che s'è: una temprà d'eroici cuori,
sempre la stessa: affraliti dal tempo e dal fato, ma duri
sempre in lottare e cercare e trovare né cedere mai.*

Lord Alfred Tennyson

(che era inglese, non americano... ops!)

La lettera era firmata semplicemente «Catherine», con una faccina sorridente accanto al nome. Ecco la poesia che secondo lei lo descriveva alla perfezione: a quanto pareva aveva trovato su internet una traduzione valida, perché non sembrava affatto un testo tradotto con Google.

Jacques rilesse i versi due, tre volte. Gli piacevano, gli davano coraggio, in un certo senso. Allo stesso tempo, lo colpiva che quella donna lo avesse compreso tanto in profondità. Lui era un uomo stanco, che si era arreso. E, nonostante questo, lei era intenzionata a investire una somma rilevante in un'impresa ad alto rischio per riportare un vecchio demoralizzato ai fasti di una volta. Come se volesse dimostrare che Tennyson aveva ragione. Che gli eroi potevano risorgere, come la fenice dalle ceneri.

Il suo sguardo cadde istintivamente sul posacenere sul comodino di Elli. Fissò la scritta. I ♥ CUORE DI CENERE.

«Elli, come posso farcela?» bisbigliò, crollando sul letto travolto da un nuovo senso di disperazione.

Quel giorno al ristorante, come del resto nei giorni precedenti, c'era ben poco da fare. Solo due o tre i tavoli occupati,

nonostante fosse alta stagione. Jacques decise di concedersi una visita fuori orario all'Albero dei pirati.

Era chino in soffitta, diretto verso la terrazza, quando udì un trillo provenire da qualche parte nella stanza. Istintivamente guardò il Patek Philippe che si era regalato anni prima, quando il *Paradis* aveva ricevuto la sua stella, gli affari erano floridi e con Elli era felice come non mai. Ma il suono non proveniva dall'orologio e non poteva essere nemmeno quello di un cellulare, visto che lui non ne possedeva. *Bip bip bip*. Veniva da un angolo in cui erano accatastati alcuni scatoloni pieni degli oggetti che, una volta, erano stati parte della sua esistenza: libri, dischi, porcellane, coperte. Non li utilizzava più, ma avevano troppo valore per gettarli nella spazzatura.

Attento a non sbattere la testa contro una delle travi, si avvicinò a uno scatolone e lo aprì. Sopra c'era scritto VARIE nella grafia regolare di Elli. Quegli oggetti dovevano essere lassù da dieci anni, se non di più.

«Ma tu guarda...» borbottò Jacques, una volta identificata la fonte del suono: la radiosveglia digitale Casio risalente agli anni Ottanta, un oggetto scuro, orribile e squadrato. Per più di un decennio era rimasta lì in silenzio, e improvvisamente aveva deciso di tornare in vita con un trillo fastidiosissimo. Le cifre lampeggianti sul display indicavano che qualcuno aveva regolato l'orario.

Jacques premette il pulsante per qualche secondo, finché i numeri non rimasero fissi, e il suono si interruppe. Il display segnava l'una e undici minuti. E a lui venne da pensare che di sicuro non era salito in soffitta per regolare una vec-

chia sveglia; ma, forse, perché era arrivata l'ora di sistemare il passato e pensare al futuro. Di salvare il *Paris* dal fallimento insieme a quell'inaspettato angelo newyorkese, di uscire dalla palude in cui era lentamente affondato.

Decise di portare giù la sveglia e togliere le batterie una volta per tutte, prima che quel coso ricominciasse a trillare. Stava per chiudere la scatola, quando sotto le dita sentì qualcosa di morbido e liscio. Un libretto, sottilissimo. Lo tirò fuori. La copertina era di un bel rosso vivido, anche sotto la scarsa luce della soffitta.

Si spostò vicino alla finestra per osservarlo meglio. Lo aprì, incuriosito, senza avere la minima idea di cosa si trattasse, e fu sorpreso nel vedere sulla prima pagina una foto in bianco e nero perfettamente conservata: una ragazza in abito bianco da sposa con le braccia intorno al collo di un ragazzo impacciato, vestito di scuro.

Il suo cuore perse un colpo. Era una foto del loro matrimonio.

Fu come se nella sua testa avesse ceduto una diga, perché migliaia di ricordi gli inondarono i pensieri come un fiume in piena. Come se un'enorme farfalla colorata fosse volata fuori da quelle pagine per entrargli nel cervello. A Jacques sembrò di scomparire, che il pavimento sotto di lui si smaterializzasse, e di ritrovarsi catapultato accanto a Elli, in quel giorno d'estate del 1980. Il giorno del loro matrimonio. Quando voltò pagina gli tremavano le mani:

Per fortuna era in soffitta da solo, perché gli occhi gli si riempirono di lacrime. Non ricordava il libretto, ma quella foto era incredibile. La loro felicità, pensò per l'ennesima volta, non era mai diminuita nel corso degli anni; i momenti dolorosi non li avevano abbattuti, i momenti felici non li avevano mai distratti. La loro vita era sempre stata fresca e pura, proprio come in quel ritratto.

Passò alla pagina seguente e iniziò a leggere.